

Esce ogni domenica.

Questo numero costa Lire 3,50 (Estero, Lire 5,50).

Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVII - N. 12

Milano, 23 marzo 1930 - VIII

Abbonamento: Anno, L. 150 (Estero, L. 250): Semestre, L. 78 (Estero, L. 130): Trimestre, L. 40 (Estero, L. 70).

AUTOMOBILI

Bianchi

S5

Impianto BOSCH

Vendite rateali

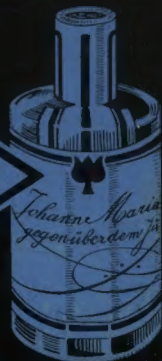
GOMME PIRELLI

"FARINA GEGENÜBER"

Fondata
nel 1709
in Colonia 1/10.



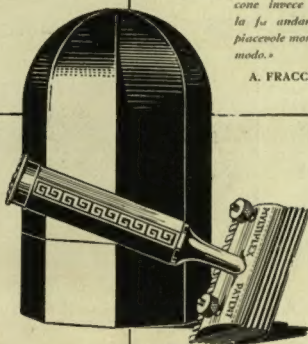
Fate attenzione
alla marca di Fabbrica
Fiore Rosso



ACQUA DI COLONIA AUTENTICA LA MARCA DI QUALITA'

Concessionari esclusivi per l'Italia e Colonie: **ACHILLE BRIOSCHI & C.-MILANO**

Alcuni dei tanti attestati del libro d'oro del MULTIPLEX SAFETY RAZOR



«Ci sono tanti rasoi che, a adoperarli, fanno venir la barba: eccome invece uno che la fa andar via, in piacevoli morbidissimo modo.»

A. FRACCAROLI.

«Radersi con il «Multiplex Safety Razor» è come dare il buongiorno al benessere. La teca che lo racchiude ed il rasoio sono due degli oggetti essenziali che garantiscono l'eleganza quotidiana al possessore.»

A. SARTORIO.

MULTIPLEX

PATENT

«Uso sempre il «Multiplex» lo trovo superiore a tutti gli altri rasoi.»

U. GIORDANO.

«Non vedo l'ora che mi cresca la barba per poterla radere nuovamente col «Multiplex», tanta è la gioia che mi procura.»

A. GANDUSIO.

«Uso col massimo gradimento e il più pratico risultato il vostro rasoio «Multiplex» che rappresenta l'ultima parola dell'industria moderna.»

G. LAURI-VOLPI.

«Cinque dita cinque secondi cinque lamette la barba è fatta... Il rasoio si chiama Multiplex.»

E. PETROLINI.



Abbandonate i rasoi a lama unica

Il rasoio Multiplex di sicurezza a 5 lame
inalterabili radenti contemporaneamente rade
alla perfezione con una sola passata. Guarisce
la pelle dalle irritazioni e la mantiene morbida
e vellutata. Fa risparmiare tempo. Non
si smonta, non si affila e appena sciacquato
si asciuga da sè.

Economico nell'uso, elegante, pratico ed ingegnoso nel
suo meccanismo è unico nel suo genere e perfetto.
Astuccio originale e rasoio cesellato.

Tipo argento L. 90 completo. Tipo oro al mille L. 130.
Dai principali profumieri e coltellinai o franco di porto
rimettendo vaglia a:

MULTIPLEX

De Amicis, 21x - Milano



Ingresso Piazzale Giulio Cesare

FIERA DI MILANO

CAMPIONARIA INTERNAZIONALE

12-27 Aprile 1930 - VIII

IL PIÙ GRANDE E COMPLETO
MERCATO D'ITALIA

Industriali, date maggiore incremento alla vostra produzione, partecipando a questa grande rassegna economica.

Commercianti, visitate la Fiera di Milano per allacciare nuovi rapporti e per sviluppare i vostri scambi.

Riduzioni ferroviarie

Per informazioni rivolgersi alla

DIREZIONE DELLA FIERA DI MILANO
MILANO — Via Domodossola



Piazza Italia.

FABBRICA DI AUTOMOBILI

GARDNER

CASA FONDATA NEL 1876



**Un nuovo perfezionamento
rivoluziona la tecnica
automobilistica**

Sempre alla testa di ogni innovazione nelle costruzioni automobilistiche, la Casa Gardner, oltre

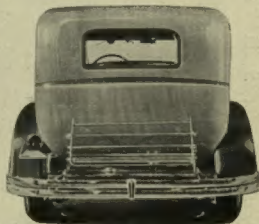
ai correnti tipi di vetture 6 ed 8 cilindri con le sue note prerogative e caratteristiche di assoluta superiorità, ha messo in commercio per il 1930 la nuova vettura a **trasmissione anteriore** che



rivoluzionerà la tecnica delle trasmissioni automobilistiche. **Il suo prezzo è uguale a quello di una ordinaria vettura**, pure essendo più lussuosa, più comoda, più bella.

Prenotatevi oggi stesso: questa vettura è una rivelazione.

Vendite anche rateali col solo aumento degli interessi commerciali.



Agenzia per l'Italia Settentrionale: (Punti di ricevimento e servizio di garanzia)

MILANO, Foro Bonaparte, 35

Piazzale L. Cadorna, 1 - Tel. 36427

ROMA: Galboardi Alberti - Via Sallustiana, 49

PALERMO: leg. A. Biondi e H. Vitello - Via Roma, 536 (ang. Via Gravina)

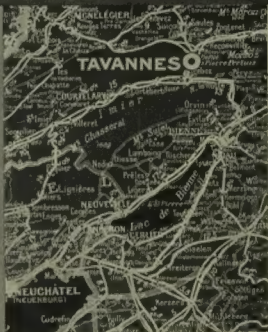
A black and white photograph of a highly decorative, classical-style doorway. The door is closed, and a light-colored straw hat with a dark band is hanging from the ornate handle. The door is framed by a pediment with intricate carvings, including a central floral medallion and symmetrical scrolls. The door itself features a large, stylized floral or sunburst motif in the center, flanked by vertical panels with geometric designs. The overall style is elegant and sophisticated, typical of early 20th-century interior design.

G.B. BORSALINO
FV LAZZARO & C.

LA CASA MODERNA

DORLAND

GLI OROLOGI CYMA-TAVANNES SONO VENDUTI



Il villaggio di Tavannes
in Svizzera. Al primo piano
un'ala degli stabilimenti
Tavannes Watch Co.

TAVANNES CENTRO DELL'INDUSTRIA DELL'OROLOGIO

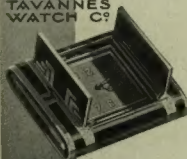
Nel quadro suggestivo delle montagne del Giura Svizzero, tutta l'attiva e laboriosa popolazione di Tavannes, non si occupa, già da secoli, che della fabbricazione così delicata degli orologi.

Là dove non esisteva che una piccola fabbrica di 320 m², si vede ora un'importante officina modello di 5112 m², il cui numero degli operai è aumentato da 40 a 1500 e che produce giornalmente più di 4000 orologi di precisione.

Questo formidabile successo è, incontestabilmente, la prova migliore del prestigio della "Tavannes Watch Co." e delle sue incomparabili qualità di fabbricazione.

**CYMA
TAVANNES**

LA CAPTIVE
CREAZIONE DELLA DITTA
TAVANNES
WATCH CO.



IN TUTTI I PRIMARI NEGOZI DI OROLOGERIA

LBO

I migliori negozi
specializzati
nazionali ed esteri
trattano la calza Elbeo.



SERIE CORONA

La calza di lusso in
seta naturale della
Signora esigente.



SERIE DIAMANTE

La calza di uso
in seta naturale
della Signora colta.



PER SPORT E VIAGGIO

si deve portare sempre la calza migliore e più resistente che si riesce a procurarsi. La calza

Elbeo

provata da decine d'anni garantisce la completa soddisfazione di chi la porta, l'eleganza e la durata.

Orientatevi secondo le esigenze della moda delle calze e chiedete alla Ditta BURGHART & C. - UDINE, il piccolo grazioso brevuario che verrà spedito gratis.

Porta Penna (Ideal) Waterman

Catalogo a
richiesta
gratis
franco



Penna a serbatoio di sicurezza
per signore - uomini di sport
viaggiatori

Penna a serbatoio automatico
per studenti - professionisti -
scrittori

Penne oro 18 kt.
placcate oro 18 kt. — argento
Portamine Waterman per ogni
Penna Waterman

Presso tutti i negozianti del genere
e dal Concessionario

Ditta Cav. CARLO DRISALDI

Società in nome collettivo

MILANO - Via Bossi, 4 - Deposito
Corso Vitt. Emanuele, 13 - Dettaglio

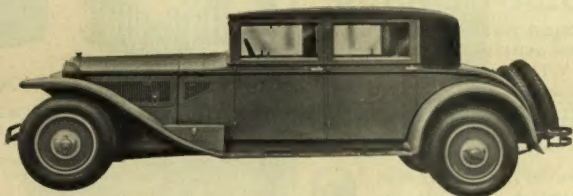


"LAMBDA"

8^a
SERIE

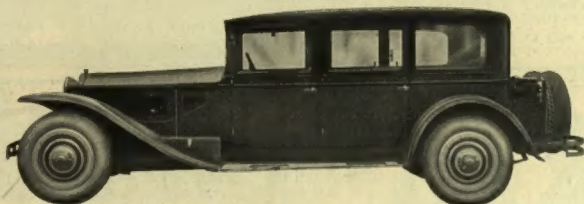
2570
cmc.

TUTTO IL COMFORT, LA SIGNORILITÀ, LA SICUREZZA
E LA VELOCITÀ DELLA GROSSA VETTURA

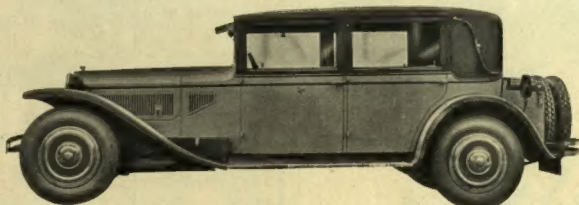


CONDOTTA INTERNA SPECIALE (BROUGHAM) 4 POSTI

(La vettura può essere attrezzata per il viaggio mediante trasformazione della coda in un grosso baule).



CONDOTTA INTERNA RIGIDA O WEYMANN 6/7 POSTI



CONDOTTA INTERNA SEMIRIGIDA O WEYMANN 4 POSTI

RICHIEDERE CATALOGO, LISTINO PREZZI E UNA PROVA RIGOROSA,
NON IMPEGNATIVA, AGLI AGENTI ESCLUSIVISTI ISTITUITI DALLA

FABBRICA AUTOMOBILI LANCIA & C. - TORINO

GOMME MICHELIN COMFORT BIBENDUM



"RADIOLA 60 R.C.A."

APPARECCHIO RADIORICEVENTE
alimentato dalla corrente luce

Uffici di Vendita:

BARI - Via Piccinni, 101-103 - Telefono 15-39
BOLOGNA - Via Salsani, 3 - Telefono 86-56
FIRENZE - Via Sirelli, 2 - Telefono 23-260
GENOVA - XX Settembre, 18/2 - T. 53-351, 53-352
MILANO - V. Cordusio, 2 - Tel. 95-141, 95-142
NAPOLI - Piazza G. Bovio, 28 - Tel. 30-777

Rapp. per la SARDEGNA - Ing. Scauro Agnelli, CAGLIARI - Via Nazario Sauro, 2 - Tel. 48



RAPPRESENTANZA PER L'ITALIA E COLONIE DELLA
R. C. A. VICTOR COMPANY, Inc.



COMPAGNIA GENERALE
CAP. STATUT. L. 72.000.000 **DI ELETTRICITA'** CAP. VERSATO L. 40.000.000
SOCIETA' ANONIMA

OFFICINE IN MILANO PER LA COSTRUZIONE DI GENERATORI,
TRASFORMATORI, MOTORI ED APPARECCHI ELETTRICI



N.G. Busch.

Le nuove lenti per occhiali
"ULTRASIN",
a riproduzione puntuale
assorbono i dannosi raggi ultravioletti

"TELESIN",
Le migliori lenti bifocali

IN VENDITA PRESSO I MIGLIORI OTTICI

ESIGETE LA MARCA DI FABBRICA



NESSUN
FONOGRAFO
A VALIGIA
POSSIEDE LE DOTI
DEL NUOVO

INNOPHONE
CLIFTONPHONE PATENT



1. Audizione a coperchio chiuso dei dischi gran formato, centimetri 30.
2. Custodia speciale per dischi da centimetri 30.
3. Diaframma orizzontale, ferma-piatto automatico variabile.
4. Formato: lunghezza centimetri 33; larghezza centimetri 33; altezza centimetri 19.

In vendita presso tutti i Rivenditori e nei Negozi di

"LA DISCOTECA" S. A.

MILANO INVIO DI CATALOGHI GRATIS ROMA
CORSO GARIBOLDI, 20 PIAZZA EMPORIO, 14

Vendita esclusiva per corrispondenza di fonografi e dischi

BURBERRY OVERCOATS

Un BURBERRY è
l'impermeabile ideale
per coloro che vo-
gliono conservare la
propria salute, desi-
derano piena libertà
di movimenti e nello
stesso tempo amano
la distinzione e l'e-
leganza dell'abbigia-
mento.

Esso rappresenta la
migliore protezione
contro l'inclemenza
delle stagioni.

Agenti nelle principali
città del Regno.



BURBERRYS LTD. LONDON - PARIS - MILANO
NEW YORK - BUENOS AIRES

Eleganza
durata
convenienza

sono i pregi che fanno delle

"Calze Bemberg"

le preferite dalle Signore eleganti.

La morbida finezza della maglia fa
risaltare in modo perfetto le linee
snelle di una bella gamba.

Nell'acquistarle si esiga sempre che
portino impressa sul piede la dicitura

"Seta Bemberg"

con questi precisi caratteri.

* Nell'interesse del pubblico acquirente e dei
signori rivenditori si fa noto che il nome *Bemberg*,
* in forza della protezione di legge di cui gode,
non può essere applicato su alcuna calza se non
* dai fabbricanti a ciò autorizzati da apposita
licenza della Seta Bemberg S. A.
* Sono altresì diffidati i fabbricanti di etichette,
* dealcomanie, timbri, punzoni, ecc. a non es-
eguire commissioni per la riproduzione del nome
* *Bemberg* senza esplicita autorizzazione della Seta
* Bemberg S. A.
* In caso di infrazioni a questo sopra saranno
* applicate le sanzioni di legge. (Art. 296 C. P.).

Calze
Bemberg

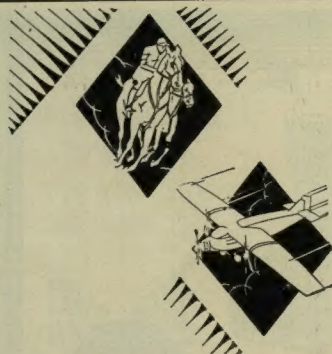


SAN REMO



SAN REMO — VIALE IMPERATRICE.

il più fulgido sole
il più terso cielo
il più vago mare



La più veloce fra le Penne!

Colla Parker Duofold non si perde mai un solo secondo. Appena il pennino tocca la carta esso scrive . . . senza attesa, senza scosse. Essa dà maggiore velocità alla scrittura perché il deflusso dell'inchiostro è regolato secondo la velocità che la vostra mano ha dal contatto—non dalla pressione—colla carta.

Questa scrittura senza sforzo costringe il 47 per. zionamento della Parker ed è dovuto alla combinazione dell'attuazione capillare colla gravità della alimentazione. L'Inchiostro tocca la carta un istante prima della punta d'iridio e scorre esattamente secondo è regolato dalla vostra mano.

Smaglianti Colori!

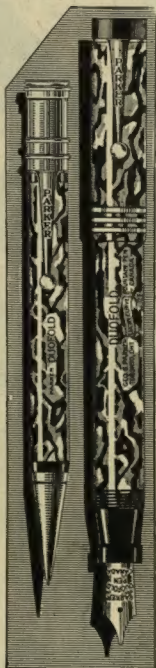
Serbatoi brillanti di Permanite Parker—28% più leggera della vulcanite—cinque smaglianti colori: Rosso Cina; Verde Giada; Bleu Lapislazzuli; Giallo Imperia e Nero e Oro.

Il Pennino d'oro, molto robusto, è garantito 25 anni anche contro il consumo. Quando visitate il Negozio più vicino provate una Duofold. Potete essere sicuri che troverete un pennino che esattamente si adatta alla vostra mano ed un modello conforme alle vostre necessità.

Penne Duofold: Snobler, L. 175; Special, L. 175; Junior, L. 150; Lady, L. 150; Matite da accoppiare L. 130; L. 120; L. 100.

Duofold de Luxe in Madrep. elia: Senior, L. 250; Junior, L. 200; Lady, L. 200; tutte con astuccio. Matite de Luxe da accoppiare, L. 160; L. 150; L. 140; tutte con astuccio.

Parker Duofold



Concessionari per l'Italia e Colonie:

ING. E. WEBBER & C.,
Via Petrarca 24 Milano (117)



VERREMO CON LA CHRYSLER!

Duecentocinquanta chilometri al mattino - Altri duecentocinquanta nel pomeriggio! Cinquecento chilometri da percorrere su strade accidentate, bagnate, strette, ripide! Cinquecento chilometri che percorreremo silenziosamente senza alcun disagio.

Il motore della nostra Chrysler ha sei cilindri ed è esuberante in forza e in potenza. Il suo albero con sette supporti staticamente e dinamicamente bilanciato dà al motore una corsa dolce e senza il minimo sforzo. I freni idraulici, a contrazione interna, sulle quattro ruote, ci danno la massima sicurezza. Le balestre dalle foglie lunghe, ben distaccate dallo chassis e poggiate su blocchi di gomma ci assicurano il massimo conforto e molleggio.



ALL' ARRIVO NON SAREMO IN RITARDO E NEPPURE STANCHI!

AGENZIA GENERALE ITALIANA CHRYSLER: Orlandi Landucci & Luponi

LUCCA: Piazza Stazione

MILANO: Via Quintino Sella 1

ROMA: Via Nizza 13

TORINO: Via L. Da Vinci 21

PADOVA: Via Zabarella 32

CATANIA: Via G. De Felice 34-36

FIRENZE: Via Panzani 19

BOLOGNA: Via Indipendenza 62

RAPPRESENTANTI IN: Alessandria, Ancona, Bari, Biella, Bolzano, Brescia, Catania, Cuneo, Cremona, Cagliari, Carrara, Genova, Gallarate, Livorno, Mantova, Montecatini, Napoli, Parma, Palermo, Piacenza, Pistoia, Perugia, Pisa, Potenza, Reggio Emilia, Reggio Calabria, Savona, Siena, Siracusa, Spezia, Taranto, Treviso, Trento, Trieste, Udine, Verona, Viareggio, Varese.



CORDIAL- **CAMPARI** -LIQUOR



L' ILLUSTRAZIONE

Anno LVII - N. 12

ITALIANA

23 marzo 1930 - Anno VIII

Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali



IL GENERALE PRIMO DE RIVERA

che fu per sei anni Capo del Governo Spagnolo, morto improvvisamente a Parigi il 16 marzo.

LA SETTIMANA

DIALOGHI DEI VIVI E DEI MORTI

L'improvvisa morte di Primo De Rivera ha fatto una profonda impressione in Europa poiché è evidente che, alla fine precoce dell'uomo, non è rimasto estraneo il dramma politico-morale di cui egli era stato il protagonista, e, in queste ultime settimane, la vittima. In queste ultime settimane, Primo De Rivera era stato attaccato con inaudita violenza da quelli stessi che più avevano beneficiato del suo regime. Come suole accadere, tutti s'erano scagliati a gara contro il caduto.

Giudicare l'uomo e l'opera non è facile. Certo, Primo De Rivera aveva virtù assai e benemerite, ma mancava di quelle che formano il vero uomo di Stato. Egli non costruiva: ordinava soltanto. E, caduto l'uomo, cade anche l'effimero ordine da lui creato. La Spagna potrebbe anche ritornare, ma speriamo di no, ad agitazioni non meno convulsive di quelle che avevano preceduto la nomina di Primo De Rivera a reggitore del Governo spagnolo.

Mentre questo accade nell'Occidente, altre agitazioni si preannunciano dall'Asia. La marcia di Gandhi e dei suoi settantotto martiri ha richiamato sull'India l'attenzione del mondo intero. Il focolare dell'indipendenza indiana s'è riaperto d'improvviso con un forte carattere mistico-intellettualistico. Non più le armi per la conquista della libertà indiana, ma l'acrioso culturale, l'abbandono di tutti i pubblici uffici che rappresentano e costituiscono l'amministrazione straniera. Non più un indiano al servizio dell'oppressore.

La marcia dei martiri ha dunque una sua drammatica gravità tanto più allarmante, quanto più il carattere della rivolta è pacifico. La scomparsa metodica, progressiva di tutti gli indiani dall'amministrazione, significherebbe per l'Inghilterra l'impossibilità di governare o, perlomeno, la necessità di una riforma in senso accentratore ed antiliberal. L'attuale sistema era fondato su d'una intensa partecipazione degli elementi indigeni alla tutela degli interessi e degli istituti locali. L'adesione del sindaco di Calcutta al movimento gandhista e le conseguenti dimissioni, sono, per ora, l'episodio più significativo di questa incruenta marcia di martiri. Vedremo in seguito dove potranno arrivare questi ottanta martiri in fila indiana. Il mondo guarda attonito questa lenta fila di patrioti entusiasti e si domanda se, ancora una volta, la forza non sia nella piccolezza del numero, nelle solitarie aristocrazie della cultura e della fede.

Onoriamo la vita e tutte le sue forti affermazioni. Ci sono popoli e individui che ci fanno d'improvviso apparire meno fuggitiva l'esistenza umana, meno caduca. Che dite di quell'americano James Smith, morto in questi giorni a 124 anni? Trovate che, da buon americano, esagerava un po'?

Ma era inglese d'origine ed era stato sempre, sino agli ultimi giorni, forte bevitore e fortissimo fumatore. È la solita storia! Non c'è longevità la cui esistenza non sia destinata ad apparirci come una gloriosa rivendicazione del vino e del tabacco, tanto calunniati dagli igienisti. Ormai bisognerà concludere che vino e tabacco sono un elisir di lunga vita: o bisognerà meravigliarsi che così forti bevitori e fumatori giungano soltanto a 124 anni d'età. «Era un così bravo arcchiere ed è morto!», esclama un personaggio di Shakespeare. Ormai, quando muore qualcuno di questi viziosi longevi, bisognerà esclamare: «Era un così grande fumatore ed è morto!».

Quanto a me, io ho sempre il vago so-

spetto che questi longevi che hanno passato il cento non sieno che invenzioni di fabbricati di sigari e di liquori: ma fingo sempre di credere, per educazione e anche per puntiglio rivoluto contro i catechismi dell'igiene. Mi resta pur sempre, debbo confessarlo, il dubbio se valga la pena di vivere centoventiquattr'anni al solo scopo di dimostrare la felice innocuità dei vini traccanati e dei sigari fumati.

Questi patriarchi imbellettati d'alcool e di nicotina, mi paiono, in ogni caso, una delle più singolari invenzioni del nostro tempo.

La conferenza di Londra non ha servito, a quel che pare, che ad ispirare i rapporti italo-francesi. In una nota ufficiale, la Francia, più intransigente che mai, è arrivata ora ad affermare che l'Italia non ha interessi mondiali, mentre la Francia ne ha: e che la flotta italiana è troppo più esigua della francese per poter pretendere alla parità.

La stampa italiana ha giustamente replicato che ci son dieci milioni d'italiani disseminati per il mondo: e che non c'è nazione europea che abbia tanto bisogno quanto l'Italia d'assicurarsi per i rifornimenti le vie del mare. Quanto alle costruzioni navali che l'Italia dovrebbe fare per metter la sua flotta alla pari con la francese, questo, evidentemente, è un problema tecnico e finanziario che riguarda soltanto l'Italia. Ed è strano che la Francia voglia fare adesso apparire come un argomento a suo favore quella esiguità navale italiana da cui, per l'appunto, gli italiani sono stati indotti ad affermare, nella conferenza di Londra, l'urgenza d'un equilibrio con gli armamenti francesi. «Sono troppo indietro, dunque devono restare indietro»: questa è la nuova logica perentoria, ma non persuasiva, dei delegati francesi.

I problemi della difesa nazionale sono sempre assai più complessi di quel che immagini il semplicismo polemico degli stranieri. Gli armamenti non sono un capriccio della vanità, ma una drammatica necessità. Lo ha detto in questi giorni alla Camera l'on. Balbo, nella vivace discussione per gli armamenti aerei. Per incoercibile necessità di cose, anche i settecento milioni destinati all'arma aerea, appaiono e sono già insufficienti. Questa discussione parlamentare è stata particolarmente significativa. Rammentando le geniali intuizioni d'un precursore, del compianto generale Douhet, l'on. Gray ha dimostrato, fra la più commossa attenzione della Camera, come in un'eventuale guerra futura, l'arma aerea possa diventare la più rapidamente decisiva.

Tranne queste polemiche e discussioni, la politica non ha grandi cose di questi giorni. Provvedimenti interessanti per l'economia nazionale sono invece il porto-franco per Fiume e la ristabilita quotazione dei cambi.

Non v'interessano? E allora, preferite ch'io vi parli di fattacci, di dremmi passionali, di tragedie? Posso servirvi, se vi piace la salita.

In questi giorni, la cronaca italiana ha avuto due fattacci che creano dire di prim'ordine e che hanno interessato anche la gente che ha il buon gusto di non amare la prosa corrusca dei nostri cronisti giornalisti. Prima di tutto, è stato condannato all'ergastolo il tragico pastore di Fondi, che aveva bruciato la capanna e le tre creature umane che c'erano dentro. Poi, s'è avuto a Roma un falso arresto che ha fatto parlar tutta l'Italia per la sua audacia.

Il tragico pastore di Fondi aveva, ahimè, anche una specie di aureola letteraria. Gabriele d'Annunzio ne aveva fatto balenare il profilo in *Forse che si forse che no*: ed era

bastato questo per attrarre sul contumace criminale una curiosità appassionata. Ma il tragico pastore, poco tentato da questa nomia letteraria, aveva preferito restarsene per vent'anni ucciso di bosco.

L'atroce crimine è stato ora condannato all'ergastolo e, dopo un effimero ritorno alla luce in questi giorni, scomparirà già di nuovo fra le fenerie, fra la perduta gente.

Il fattaccio di Roma ha, invece, nella sua furbesca violenza, un prevalente carattere di farsa turpe ma ingegnosissima. Si tratta di questo: due truffatori, per spogliare l'opima bottega d'un orefice, si decidono ad architettare una truffa che diremo di ampio respiro. L'uno compra un uniforme da capitano dei carabinieri e l'altro da maresciallo: e l'uno e l'altro si vestono ed escono per le vie di Roma.

Immaginate ora quel che seguì nella tranquilla opima oreficeria. Il capitano e il maresciallo dei carabinieri si presentano all'orefice con quel brusco decoro ch'è nelle tradizioni e nello stile della benemerita.

— Ci dispiace ma c'è un mandato d'arresto per lei.

L'orefice allibisce e balbetta:

— Non possibile... Forse un errore...

Non è possibile...

— Ecco: legal! — replica il capitano, tagliando corto. Ed mostra un mandato firmato e controfirmato e bollato e ribollato.

L'orefice non ha più neppure la forza di leggere. Ci dev'essere un equivoco! Bisogna chiarire immediatamente. Presto, presto!

— Per ordine, per ordine! — raccomandando il digitato capitano. — Prima di tutto, io non prendo in consegna questa roba senza il debito inventario.

E con carta, penna e calamaio, bisogna fare, lentamente, scrupolosamente, il debito inventario. L'oreficeria ha oggetti per un valore di due milioni. Il capitano non può prenderli in consegna a cuor leggero. Elenca, si, si colma a poco a poco due o tre sacchi, che sono chiusi con la più delicata attenzione e sigillati e risigillati.

Quando, finalmente, la scrupolosa operazione è compiuta, l'orefice, ch'è ormai ridotto dall'angoscia come un cencio, firma con gli altri l'inventario e vede il sacro deposito issato in carrozza con la più delicata cura. E, quando Dio vuole, issato anche l'orefice si parte per le carceri, per Regina Coeli.

Al Regina Coeli tutto va liscio come l'olio. Il mandato ha l'aria d'esser regolarissimo e, nella fretta, nessuno bada a qualche singolarità dell'arrivo e della consegna. Naturalmente, l'unico che avrebbe un interesse immediato per farlo rilevare, l'arrestato, è mille miglia lontano dal sospetto d'esser la vittima d'una truffa. E se l'interessato è a mille miglia, i non interessati, per cui non si tratta che di formalità ridotte al loro più crudo meccanismo, sono a diecimila miglia.

L'orefice entra dunque in carcere e soltanto due o tre giorni dopo, cominciando egli a sospettare d'essere stato vittima d'un intrigo, si dà un'occhiata più attenta al mandato e si comincia a scoprirvi qualche singolarità. In breve si telefona e si chiarisce: una firma immaginaria, una falsificazione. Il resto viene dè.

Non s'è ancora certi d'aver identificato i due superlativi truffatori, ma si spera d'arrivarci presto. E, naturalmente, si pensa intanto anche ad accertare la responsabilità del troppo meccanicizzati angeli custodi di Regina Coeli. E evidente che non dovrebbero essere possibile entrare in carcere con una sì pittoresca facilità. Un grand'uomo diceva una volta: «Ho avuto una mattina, svegliandomi, la sorpresa d'essere celebre». Questo è ancora piacevole: ma quel che è assolutamente da impedire è che un galantuomo possa dire: «Ho avuto una mattina, svegliandomi, la sorpresa di trovarmi in galtebaia».

Candide.

LA MORTE DI ANTONIO BELTRAMELLI

La notizia della morte di Antonio Beltramelli ha destato una vasta e profonda eco di compianto, non solo nel mondo intellettuale, ma anche fra tutti coloro che avevano seguito l'opera dello scrittore romagnolo, come polemista politico, volontario di guerra e fascista. La fine era preveduta da qualche giorno, poiché la sorte aveva colpito il Beltramelli, ancora nella maggior pienezza delle sue forze e della sua attività, con un morbo insidioso, di fronte al quale la scienza si era trovata inerme.

Il carattere inesorabile della morte, la bontà e la fermezza dell'uomo, l'alto valore della sua opera hanno contribuito ad infondere, nel rimpianto unanime, un carattere assai più vivo e sentito, di quanto può avvenire in altri casi, per la perdita di chi non lasci intorno a sé una così larga scia di cordialità e di affetti personali. I funerali, che hanno avuto luogo a Roma domenica scorsa, sono stati solenni per l'affluire, non solo delle più notevoli personalità del mondo politico e letterario, ma anche della grande folla di fascisti e di cittadini. La ripercussione della notizia è stata vivissima e immediata in tutta Italia, ma specialmente a Milano (dove il Beltramelli si recava di frequente nella sua qualità di redattore del *Popolo d'Italia*), e nelle Romagne. Antonio Beltramelli era nato a Forlì, ma non vi era città o paese delle Romagne che non lo amasse come suo. Egli aveva girato a palmo a palmo questa regione, che era stata l'ispiratrice della sua arte: conosceva personalmente, dovunque, moltissime persone, non solo nelle sfere più elevate, ma anche fra gli umili. Egli era popolare ed amato, si guardava a lui con rispetto, con venerazione, con fede. Sopra tutto gli artisti guardavano a lui, come all'uomo che per il primo, al Raduno di Ravenna, li aveva esortati a raccogliersi, come nuova forza vitale, per contribuire, con una nobile schiera di creatori, allo sviluppo della civiltà fascista.

Irruente, pronto alla polemica e all'entusiasmo, tenace nei suoi sentimenti, fedele all'amicizia, acceso con profonda umanità da quegli odi che erano legati alle esigenze della sua stessa arte, e della sua visione politica — Antonio Beltramelli dava l'esempio di un tipo di uomo e di scrittore, quale il tempo nuovo e la civiltà fascista vanno sempre più nettamente affermando: non più l'arido intellettuale, che si chiude nei limiti ristretti dei propri sogni, che si strania dalla vita e afferma di disinteressarsi dalla politica — ma l'uomo, che vuole essere prima di tutto pienamente uomo, e va per le vie del mondo, guarda negli occhi i propri simili, vive le loro passioni, i loro dolori, le loro sofferenze, si lega ad un'alta fede politica per farne essenza vitale della propria anima, e quindi di tutta la propria arte. Questo ha saputo essere Antonio Beltramelli, e per questo l'omaggio che noi gli rendiamo ha oggi, per gli scrittori d'Italia, il valore di un monito e d'un esempio.

L'opera di Antonio Beltramelli si stata vasta e complessa. Egli sembra talora essersi tormentato aspramente, nel desiderio di trovare quella che era la sua più vera e profonda fisionomia letteraria; ed è riuscito nel proprio intento. L'inizia la sua at-

tività con un ciclo di tre volumi di novelle raccolte sotto un titolo comune, *I vittoriosi*, e pubblicate fra il 1900 e il 1905. Sono *L'Antica Madre*, *Anna Perenna*, *I Primosigilli*. Fra questi volumi, il più fortunato ed il più significativo è *Anna Perenna*. Quest'opera giovanile rimane ancora oggi come uno dei libri più interessanti di quel primo fortunoso decennio del secolo nostro, che conobbe sì ricca serie di antitesi, di correnti, di aspirazioni letterarie.

Anna Perenna può apparire, in sulle prime, un libro di imitazione dannunziana; si sente, sopra tutto nello stile, che Antonio Beltramelli doveva conoscere ed amare l'opera del poeta di Pescara. Ma i personaggi che egli crea hanno caratteri tutti loro: caratteri di forza, di passione, di tristezza, sem-

Il Beltramelli non indulgeva a tutto questo: se doveva fissare lo sguardo sopra uno straniero guardava agli esempi sommi e universali; e senza dubbio, in questo periodo, una profonda affinità spirituale lo dovette avvicinare al Cervantes. Se ne vede l'impronta in un romanzo che egli pubblicò in questi stessi anni: *Gli uomini rossi*. E questa, anzi tutto, una satira tagliente delle democrazie in Romagna. Ma le figure, tratte dalla vita vivente, quasi ritratti deformati e grotteschi di persone ben note, assurgono a qualche cosa di mitico, di universale, sì che nel dolore o nel sogghigno, attraverso una sempre viva sensibilità umana, si ritrovano anime che potrebbero essere d'altri tempi e paesi. Si ritrova, sopra tutto, quella capacità di costruire le figure in piena evidenza, a grandi linee, con precisi

solchi psicologici, che è propria dell'autore del *Don Chisciotte*. A volte, invece, queste pagine fanno pensare a certi grandi pittori del Seicento, a certi arcaismi di ombre e di luci, quali si vedono nelle tele dello Spagnoletto o dei Caracci, temperamenti affini allo spirito, antico e moderno a un tempo, di Antonio Beltramelli.

Con *Gli uomini rossi* e con *Anna Perenna* si era affermata la fama del Beltramelli; egli poteva ora dirsi veramente uno dei più tipici scrittori di quel periodo di incertezza e di disorientamento, ma pure fervido di tentativi e di aspirazioni, che fu segnato dai primi anni del ventesimo secolo. Ma il Beltramelli non poteva riposare sugli allori; era uno spirito inquieto, sentiva in sé la forza di una fantasia impetuosa e travolgente; guardava all'opera d'arte come a una fonte di infinite esperienze spirituali. Quindi, mentre si dedicava al vagabondaggio giornalistico, tendeva anche alla lirica e al teatro: pubblicava i volumi di versi, come i *Canti di Faunus e Sollecchio*; tentava il teatro con *Le vie del Signore*; e si accostava a una forma d'arte, che poi volle abbandonare ma che invece sembrava aderire profondamente al suo temperamento: il libretto d'opera. Ne compose, per quel che sappiamo, uno solo, *La nave rossa*, scritto in collaborazione con un altro poeta romagnolo, Luigi Orsini, e musicato dal maestro Sepilli.

A questi anni appartengono anche alcuni libri di letteratura infantile. In tale campo — mentre potrebbe sembrare che il Beltramelli vi si dedicasse come ad un'attività di carattere prettamente episodico — egli prodigò talora le sue più nobili forze di scrittore, tanto che alcuni dei suoi libri dedicati all'infanzia, come *La signorina Zesi* e *Il piccolo Pomi*, rimangono fra le opere più vive e delicate della nostra letteratura infantile. Sopra tutto il significativo, e appare pieno di bellezza anche al lettore non fanciullo, *Il piccolo Pomi*, che, attraverso l'evocazione di una lieve dolcissima vicenda infantile, raggiunge un'innata alla luce del sole, alla vita, alla gioia, alla bellezza, che prende l'anima come vera e sentita poesia.

Questa tendenza lirica è propria di tutta l'arte del Beltramelli. Appare sin dagli inizi; a volte sembra quasi espressa e dominata dalla passionale dello spirito narrativo, dalla violenza polemica; ma ogni tanto prende il sopravvento e informa di sé intere creazioni. Così avviene per alcuni romanzi pubblicati nel dopoguerra — dopo che il Bel-



† Antonio Beltramelli, nato a Forlì l'11 gennaio 1879, morto a Roma il 15 marzo.

pre messi a fuoco nell'atmosfera caratteristica della Romagna. Beltramelli cominciava come scrittore tipicamente regionale; ma il regionalismo di questo autore non era limitato a una semplice riproduzione dei costumi e degli usi della sua terra; aveva in sé qualche cosa di più: si sentiva che il Beltramelli rifugiava con spirito soggettivo e con una grande intensità lirica quelli che potevano essere gli aspetti figurativi e folcloristici delle Romagne. Due suggestioni, il dannunzianesimo e il regionalismo, aspetti tipici di quegli anni, erano dunque in vario modo superate, sino dagli inizi, dalla spiccata ed esuberante personalità del Beltramelli.

Non per questo egli si accostava, come facevano altri in quel periodo, agli esempi stranieri. In quel tempo, chi voleva opporsi al cosiddetto estetismo dannunziano, cercava rifugio in una letteratura frammentaria d'origine francese o nelle varie tendenze, spesso interessanti ma troppo spesso sopravvalutate, della più recente letteratura europea.

tramelli aveva voluto vivere da volontario combattente, la tutta la sua asprezza, la esperienza bellica. Sembra quasi che dal quadro di sangue egli abbia voluto risollevarsi, guardando con dolcezza a quello che può vivere, di più puro e lirico, nell'anima umana. Questa tendenza affiora ne *L'ombra del mandorlo*, nei *Segni del fascino*, in *Flor d'oliva* — e sopra tutto in uno dei suoi migliori romanzi d'anime, *Il passo dell'ignota*.

Queste opere occupano il periodo che va dal 1930 al 1937; ma solo a sbalzi, in questo tempo, il poeta può abbandonarsi alle sue tendenze liriche, al suo desiderio di notazioni soggettive e di raffinata spiritualità.

Il dopoguerra — ardente di passioni di parte, bisce per il sorgere violento delle tendenze più brutali, sordido nella viltà dei governanti, grottesco nel dilagare del "carnevale democratico" — suscita nell'anima del Beltramelli una reazione profonda. Egli sente di essere il fratello spirituale di Alfredo Oriani; sente di esserne realmente il continuatore. La passione fascista lo prende con tutte le sue forze; egli è condotto, da tutta una coerenza di vita, da tutta un'esigenza d'anima, a questa forma nuova che sorge con la potenza di una grande realtà storica. E subito il romanzo della giovinezza, *Gli uomini rossi*, trova una necessaria continuazione nel *Cavaliere Moulard*. Il ciclo del "carnevale delle democrazie" si estende alle nuove lotte. Il poeta trova in queste pagine tutto il suo spirito mordace, tutta la sua violenza di critica, e nello stesso tempo una grande capacità evocativa e un singolare alternarsi di forze rudi e di dolcezza. Soavissime figure femminili vivono fra gli uomini rossi e violenti che egli sa evocare; la dolcezza dell'amore, il rispetto tenero e devoto alla femminilità, considerata in ogni più vivo aspetto, tutta un'umana ed esperta conoscenza dell'anima giunge ad attenuare, a volte, la violenza rude della satira e della lotta.

Ma nel vivere la sua passione politica, il Beltramelli sente vicino a sé la grande anima di Benito Mussolini. Lo conosce e lo intende; gli è amico come sa essere amico un

uomo di Romagna, nella devozione, nella lotta, nel fremito degli odi e delle passioni politiche.

Da questa sua adesione d'anima sorge un potente profilo evocativo, in cui rivive, in plastica rievocazione, la figura del Duce. *L'uomo nuovo* è un libro destinato a rimanere. Mentre oggi, con troppa facilità, si



Beltramelli al tempo di Anna Perona

ammirano le biografie straniere, senza pensare al valore dei biografati nostri, questo libro può servire di esempio: mostra come un profilo biografico possa essere, a un tempo, opera d'arte e di storia; mostra come il ritrattista della penna debba avere le doti creatrici di quelli che si servono del pennello. E veramente, per dire del valore di quest'opera, bisogna ricorrere ad esempi pittorici: si può ripensare, di pagina in pagina, a Tiziano o a fra Gualterio. E talora, nella violenza di certe espressioni, si osa ricordare che lo scrittore venerava la somma potenza espressiva del Buonarroti.

Ancora una volta, e non a caso, per parlare dell'arte del Beltramelli abbiamo dovuto ricorrere ad esempi presi dalle arti figurative. Realmente è così: questo poeta di Romagna ha recato nell'arte dello scrivere doti di pittore e scultore. A ciò lo portava l'esuberanza stessa del suo temperamento, la sua tendenza a creare, con vivo trasporto, in piena luce.

L'opera sua si è conclusa con una serie di novelle, *Tre Tempi*, che contengono alcuni vecchi racconti e altri più recenti. Ritroviamo nei *Tre Tempi* — appunto per questa unione di narrazioni lontane e recenti — ciò che vi è di perenne e di essenziale nella personalità artistica del Beltramelli, il quale appare sempre tormentato da tutta una serie di apparenti antitesi. È lirico, e pure intensamente realistico; è un prodigo e intenso coloritore, ma persegue le più fini spiritualità dell'anima: è pronto all'invettiva, all'odio, alla violenza, ma è anche capace delle pagine di più puro amore, di più soave pietà, di più limpida armonia. Dall'insieme di queste antitesi sorge una personalità tipica di scrittore che potrà essere ancora discussa, ma che ha una sua posizione caratteristica in questo fervido periodo della nostra letteratura, che è ricca e feconda proprio per la ricchezza delle sue antitesi, per l'intensità di creazione, per la volontà di superare gli apparenti spiriti opposti in una sintesi più alta e più vasta.

Inscindibile, come abbiamo detto, era nel Beltramelli l'uomo dell'artista: e anche in questa unità di vita egli è stato uomo del nostro tempo, e lascia un esempio che non deve morire. Non sempre la critica ha saputo intenderlo e apprezzarlo come doveva; spesso gli affrettati recensori si sono soffermati agli atteggiamenti esterni, a volte a volta lirici o realistici dell'arte sua, e come troppo spesso si usa, non sono andati più a fondo. Ma egli sapeva fissare lo sguardo oltre i limiti del temporaneo successo. Guardava in alto e lontano; per lui la creazione d'arte era opera di fede, e chiedeva il suo riconoscimento, non agli uomini di lettere, ma al giudizio imparziale del tempo e della Patria.

VALENTINO PICCOLI



IL REVERENTE SALUTO DEI MILANESE ALLE SALME DEI FASCISTI ARMANDO BERGOZZI E FERRECCIO POLONI, CADUTI VITTIME DEI FUORUSCITI A LIRICI (Fot. Bruni)



La Comédie-Française al tempo delle burlesche rappresentazioni victorhugiane.



IL CENTENARIO DEL ROMANTICISMO

Antoine umorista non lo conoscevo. Per quel che si sapeva di lui, anzi, ce l'eravamo sempre immaginato come un fiero apostolo senza sorriso. Viceversa, un giornale parigino che in questi giorni di rievocazioni centenarie ha rivolto ad alcuni autori drammatici la domanda: "Tornerebbe a scrivere *Hernani*?", si è sentito rispondere dall'antico direttore del *Teatro Libero*: "Ne farei un film muto".

Buona. Par di vedere un presidente di tribunale che toglie la parola a un avvocato troppo chiacchierone. Sì, perché questo progetto di condensamento cinematografico senza nemmeno le attenuanti della sonorizzazione è ben più corrosivo di tutte le indulgenti ironie fiorite, da qualche settimana a questa parte, in margine ai ricordi d'occasione.

Si vede ch'era destino che gli uomini di teatro dessero qualche dispiacere a Victor Hugo. L'altro, anzi l'altra, fu cent'anni addietro un'attrice di vivido ingegno, cui un robusto nucleo di primavera non faceva perdere il naturale attributo di *madamigella*: Hippolita Mars.

Questa signorina non aveva quel che si dice un carattere dolce. E se n'era accorto, giusto un anno prima di Victor Hugo, cioè nel febbraio del 1839, anche Dumas padre, durante le prove di quel suo *Hernani* III che fu anch'esso — come chiamarlo per non esagerare con i termini strategici? — diciamo una scaramuccia del Romanticismo teatrale



Victor Hugo.

francese. Ai giovanili e bollenti spiriti di Alessandro Dumas pareva enorme che la primadonna della *Comédie* potesse mostrarsi così sfilista dinanzi a un'opera che doveva poi strappare, a un fanatico spettatore con capelli lunghi e cravattone nero, la frase famosa: — *Décidément, Racine n'est qu'un polisson!* — Figurarsi quindi le discussioni e i litigi. Discussioni aspre e litigi sonori, che tuttavia non lasciarono tracce profonde: anche perché Dumas aveva troppa fantasia per occuparsi seriamente dell'amministrazione dei propri rancori.

Con Hugo le cose dovevano andare diversamente. Educatissimo, conscio della sua responsabilità di caposcuola, con lo sguardo fisso alla stella polare del suo genio, il "Maestro", cercava di far breccia nella spessa muraglia dell'ostinazione avversaria con sottile dialettica fiorentina, limitandosi ad assumere, nei casi più gravi, un paludato atteggiamento di nume offeso che, manco a farlo apposta, sarebbe assai piaciuto agli aborriti "classici", se avessero potuto vederlo. (Pensate che po' po' di disgrazia per la storia letteraria: avvicinamento, commo-

tuna che alle prove nelle sale dei teatri c'è sempre un tal buio che guai a fare un passo falso.)

Stando così le cose, era logico che con Victor Hugo anche madamigella Mars avesse una tattica diversa. Davanti al giovane re dei poeti stava la matura regina delle attrici: dignità per dignità. E il racconto di quelle prove, fatto da Dumas padre, resta tra le più spassose dipinture del costume teatrale. Lasciamo stare la notissima faccenda — rievocata anche ora da molti giornali — di quell'ardito *Mon lion* cui l'attrice avrebbe voluto sostituire un piatto *Monseigneur*. Tanto più che in quell'occasione le partite si pareggiarono: perché la diva, dopo aver battuto prudentemente in ritirata nel periodo di preparazione, alla recita fece poi il comodo suo e lasciò il leone alla foresta. Ma, come si diceva a proposito della risposta d'Antoine, era scritto che i dispiaceri più grossi *Hernani* li avesse per quella sua straripante verbosità. La, quale del resto non avrebbe dato ai nervi a madamigella Mars se, nella così detta Scena dei Ritratti, la povera Dona Sol non dovesse assistere impassibile alle discussioni tra il re e don Ruy, senza pronunciar motto. Diciamo la verità: di fronte all'eloquenza, così generosa, dei due uomini, la muta sopportazione della donna è messa a dura prova. E la Mars non discende certo da Giobbe. Un bel giorno ella decise perciò di affrontare la situazione. In-



Alfred de Vigny.



Alessandro Dumas.

terruppe la prova e, avanzando verso la ribalta con quella sua caratteristica "messa in scena", che consisteva nel fingere di cercare nel fondo della sala l'autore che invece sedeva, e l'attrice lo sapeva benissimo, nelle prime file, aprì senz'altro il fuoco:

— Signor Hugo, dove siete? Siete là?

— Sono qui, signora.

— Ah bene. Dovreste farmi un favore.

— Con piacere, quale?

— Quello di dirmi cosa faccio io qui.

— Dove?

— Qui, in palcoscenico, mentre il signor Michelot (l'attore che faceva la parte del re) e il signor Joanny (Don Rui), l'unico tra gli interpreti che avesse qualche simpatia per i romantici) parlano fra di loro.

— Voi ascoltate, signora.

— Ah io ascolto... Già, solo mi pare che io ascolti un po' troppo a lungo!

E il Poeta, calmissimo, a spiegarle con immagini lucenti e trafittive le ragioni di quel silenzio contrapposto a tanta faccenda. Dialoghetto punteggiato qua e là da giaciali quanto ironiche meraviglie, finché la Mars fingeva finalmente d'aver capito:

— Bene bene, non parliamone più.

L'indomani, allo stesso punto, stessa interruzione. Bis del distratto preambolo di madamigella Mars, poi una candida domanda, come se il giorno avanti l'intesa fosse stata appunto questa:

— Ebbene signor Hugo, avete trovato?

— Trovato cosa?

— Qualche parola da farmi dire mentre questi egregi signori sciorinano i loro bravi centocinquanta versi...

Nuove spiegazioni dell'autore, nuovi "bene bene", dell'attrice e, il giorno seguente, da capo: sempre come se i discorsi di ventiquattrore prima non fossero mai stati fatti.



Una scena del secondo atto di *Hernani*. (Disegno di A. Devéria.)

Finché una volta il compitissimo Hugo fece lui la "scena madre", e riuscì ad aver ragione di quello sciopero bianco della diva minacciando di toglierle la parte. (Tempi di favola in cui certe minacce sortivano il loro effetto.)

Alla "battaglia", come si vede, *Hernani* non arrivò senza i colpi di mano d'assaggio. Inutili preludi bellicosi, in verità, se si pensa che la sera del 26 febbraio quello che in fondo ebbe meno importanza fu proprio il dramma considerato in sé. Quanto ai versi, poi, la polemica tra autore e interprete per un modesto

emistichio sarebbe apparsa fuori luogo allo stesso Victor Hugo se egli avesse potuto immaginare certe scemenze che si svolsero in platea a velario aperto. Dumas, molto meno fanatico di Théophile Gautier e perciò forse più attendibile dello storico ufficiale del Romanticismo, con quella sua bonarietà sorniona ne racconta una che basta per tutte. A un certo punto, quando il bandido apprendeva dal vecchio Gomez che quest'ultimo ha affidato Dona Sol a Carlo V, esclama in furore:

Vieillard stupide, il l'aimé!

Ora avvenne che un accademico un po' duro d'orecchio, avendo capito invece: "*Vieillard de pique, il l'aimé!*", borbottasse:

— Ah, questa poi è troppo grossa!

Ma i romantici vigilavano; ed eccone uno — che non aveva afferrato bene neanche lui la frase dell'attore, ma che in compenso aveva sentito benissimo l'osservazione dell'accademico — investirlo in modo energico e dimostrargli, con argomentazioni veramente peregrine intorno all'araldica delle carte da gioco, che quell'"asso di picche", affibbiato in quel momento al vecchio feudatario era un capolavoro di audacia romantica!

Storielle, d'accordo, le quali non spostano di un millimetro l'importanza, che noi vorremmo chiamare logistica più che strategica, della "Battaglia di *Hernani*", e che non impedirono del resto a Sainte-Beuve d'impegnarsi a fondo, l'indomani della recita: "*La question romantique est portée par le seul fait d'Hernani de cent lieues en avant!*"

Nientemeno che cento leghe: un bel tratto di strada. Per non trovarle molte, bisogna proprio intendersi sul significato dell'intero periodo. Perché insomma, a cent anni di



La prima interprete del personaggio di "Dona Sol", l'attrice Hippolyta Mars.



L'ultima scena di *Hernani*. (Disegno di A. Devéria.)



La "battaglia di Hernani".



Il "classicismo detronizzato".

I "ginevchi" alla prima recita di *Hernani*.

distanza si vede meglio come in Francia la questione romantica obbedisse a un imperativo categorico di natura sociale e politica, che in altri paesi, in Inghilterra e in Germania per esempio, non aveva agito che molto indirettamente. Dopo le esperienze razionaliste del diciottesimo secolo, dopo un sanguinoso evento di popolo che esaltando la Dea Ragione proponeva addirittura il ritorno all'antichità, dopo la coreografia neoclassica dell'impero, un movimento di idee che significasse rinascita della speranza e fede nell'avvenire — cioè risveglio del senso religioso della vita per contrasto alle pretese certezze del "sensismo", — veniva a trovarsi, senza volerlo, sulla strada della Restaurazione: logico, quindi, che non si accontentasse di lottare con i mezzi naturali dell'arte, ma che cercasse con ogni artificio di inserirsi nella vita e nel costume del tempo. Così, in Francia, il Romanticismo esce dal libro, attraverso la ribalta per trovar posto nei salotti e nelle case. È un vero spettacolo coi suoi infervorati attori e il suo allestimento di cartapesta. E si compiace, teatralmente appunto, di tutto quello che è al contorno, ma almeno è vistoso e fa spicco. (Sia detto col dovuto rispetto, a immaginarsi camuffati come il descrittivo Gautier, quei "briganti del pensiero", che s'affannavano per il loro collega *Hernani*, la prima idea che s'affaccia è quella d'un magnifico drappello di comparse.) Ora questa teatralità formale è in certo modo la debolezza e la forza del Romanticismo francese. Poiché se da un lato si è poi visto come tanto orpello non potesse resistere alle ingiurie del tempo, dall'altro quell'organizzazione pubblicitaria avanti lettera ha messo il Romanticismo in una posizione di privilegio di fronte a gli altri movimenti di idee. Victor Hugo, sapientissimo amministratore del proprio genio, ha creato un centenario che illuministi naturalisti positivisti eccetera possono invidiarci. Abbiamo un bel sorridere di *Hernani*. Il Poeta ci riconduce subito a cose più serie e ci richiama il con una definizione sconcertante sotto molti aspetti: "Le romantisme est la littérature du XIX siècle". Niente altro? Non era dunque inopportuna la nostra distinzione tra Romanticismo in genere e Romanticismo francese in specie. Verissimo che l'arte romantica vista nel suo insieme si trova a disagio nel letto di Procuste di qualsiasi definizione; ma è ancor più vero che quella scalla sentenza victorhughiana pare conata apposta per far nascere della confusione. Tutta la letteratura del secolo XIX! che sarebbe come dire Chateaubriand e Balzac; Stendhal e Lamartine; lui, Hugo, e De

Musset. Nomi che fanno un bellissimo vedere, ma che preceduti da quello standardito dan l'impressione d'una militia disordinata. E poi, vien fatto di pensare, i padri non lontani — Rousseau, Bernardin de Saint-Pierre e compagui — dove li metteremo, in soffitta?

Senza contare che, allargati a quel modo i confini, sotto la grande insegna del Romanticismo finisce per passare anche la pacottiglia di contrabbando. Dal momento che il Romanticismo vuol essere l'emancipazione dell'io e la sola coniugazione autorizzata del verbo *avere*, tutto diventa lecito: non solo ciò ch'è fuori dalla regola del classicismo, ma anche ciò ch'è semplicemente estraneo all'arte. (Andrebbe anche detto, prima di continuare il discorso, che ad emancipare il proprio io e ad *avere* in tutte le direzioni possibili avevano sempre pensato per conto loro i veri artisti di tutti i tempi: sì che a quella stregua il Romanticismo sarebbe esistito, e questo centenario di cento anni soli farebbe una figura piuttosto magra.)

A questo punto qualcuno potrebbe osservare che una corrente di idee non sempre è responsabile delle sue deviazioni. Giusto. Ma le deviazioni sono tanto più certe quanto

più grave, come nel caso del teatro victorhughiano, è il vizio d'origine. Il Romanticismo allo stato puro è quello di Shakespeare, di Klopstock, di Goethe, di Young, accetterà. (Per tacere di quella concessione dell'inaccessibile, del meraviglioso, del fantastico che ci viene dal fondo del medioevo e che diventa poesia nella *Chanson de Roland* come nell'*Orlando Furioso* come nella saga dei *Nibelungi*.) Mentre, per dirne una, lo stesso byronismo, una volta diventato motivo di vita, cioè moda, ha sapore più di romanesco che di romantico.

Ecco, romanesco: e bizzarro e picaresco: tutto quello, infine, che serve a sbalordire il borghese. Chi scriverà l'elogio del borghese, di questo nemico immaginario che dà alla più stanca fantasia? I motivi non mancherebbero, dacché la lotta contro il filisteo è antica quanto la bibbia, e la filosofia filista ha già il suo bilancino di vittorie e di sconfitte nel vivere inimitabile di Sancio Panza.

Ma è curioso notare che nell'Ottocento di Victor Hugo e dei suoi fedeli, proprio quando il disgusto del borghese è giunto al massimo grado, quello straripare dell'idea romantica nella vita finisce appunto per imborghesire il movimento e quindi, di trasformazione in trasformazione, ne affretti la decadenza e forse la fine. Son guai che succedono in arte — e non soltanto in arte — quando, evasi dalla prigione della regola, si pensa che tutto ciò che è libero, soltanto perché libero è buono. Forma piuttosto che pensiero, stracchi piuttosto che anime. Così, dai capelli piumati, dai costumi alla spagnola di *Hernani* alle eccentricità della *bobine* e della scappigliatura il passo è breve. Basta cambiar di guardaroba. Un po' di eclettismo, magari un po' di tisi, e molti lagrime, molti sospiri, molti fazzoletti. (Un burlesco diceva che il fazzoletto è il particolare più importante del perfetto abbigliamento romantico.) A codesta maniera, dalla *Sinfonia fantastica* di Berlioz si arriva a quella famosa "romanza da camera", che carità di patria consiglierebbe di non nominare, in un clima estetico rugiadoso dove con la scusa del sentimento si spendono le più false monete. Battaglia? Fanfara? Sì, uno squillo di tromba che finisce in un sospiro di clarinetto.

Di tutto questo vorremo proprio dar la colpa a *Hernani*? Ma no. Vogliamo dire soltanto che forse gli ultimi cent'anni di Romanticismo sarebbero stati diversi se Victor Hugo non avesse avuto quella benedetta mania di cui parla Dumas padre a proposito della *Marion Delorme*: di far entrare i personaggi dalla finestra invece che dalla porta.

EUGENIO GARA.



Il primo interprete del personaggio di "Hernani", l'attore Firmin.

IL NUOVO MUSEO DI SCULTURE DEL CIMITERO DI PRETESTATO. SULLA VIA APPIA

I lavori con i quali la benemerita Commissione Pontificia di Archeologia sacra continua la sua lunga e mirabile opera di ricerca e di studio dei tesori storici ed artistici nascosti nelle oscure rovine delle varie catacombe ad essa affidate, sembrano rivelarsi oggi al pubblico con la sistemazione del ricco e prezioso materiale rimesso in luce dalla esplorazione di uno dei grandi Cimiteri cristiani di Roma, il terzo della Via Appia. È questo il cimitero di Pretestato che trovasi prossimo a quello di Callisto, già illustrato magistralmente da G. B. De Rossi, e alla "Basilica Apostolorum", ora di San Sebastiano, dove recenti scavi hanno ridato interessanti edifici, i quali dal I secolo dell'Impero, con successive stratificazioni, ci riportano al III e IV secolo dopo Cristo. Nelle vicinanze di Pretestato sorgeva la sontuosa villa di Erode Attico, il precettore dell'Imperatore Marco Aurelio.

Archeologi illustri, quali il Bosio, il Boldetti, il Marangoni, avevano scoperto e visitato nei secoli passati il cimitero predetto; e il De Rossi nel 1851 vi iniziò la prima campagna di ricerche, sostenendo aspre lotte con i proprietari dei terreni sovrastanti alle gallerie sotterranee. Soltanto nel 1907 si poterono riprendere i lavori, specialmente diretti ad eliminare gravi pericoli di frane nei tre piani della vetusta necropoli; lavori di consolidamento che per altro si poterono spingere con maggiore alacrità nel 1910, in seguito all'aiuto avuto dal pontefice Benedetto XV, con l'acquisto del terreno sotto cui le catacombe si trovavano.

Siffatti lavori non furono di esplorazione solamente, ma ebbero anche per obiettivo di raccogliere e sistemare l'enorme e prezioso materiale marmoreo, sfuggito ai nefasti provvedimenti delle fornaci da calce; e lo scopo si raggiunse praticamente, costruendo un quadriportico dove si trasportò tutto quanto l'informe materiale, in attesa di poterlo studiare, e con la speranza di poterlo, anche in parte, ricomporre. Si liberarono in tal modo dai frammenti di sarcofagi le cripte, e specialmente quella assai vasta della *apeluca magna*; e si poté efficace riparo alle frane, ristabilendo così l'accessibilità e la viabilità del luogo.

A mostrar poi quanto grande sia stata la dispersione del materiale del cimitero, sta il fatto che oggi sono tornate alla Catacomba di Pretestato le parti quasi complete del carne Damasciano in onore dei martiri Felissimo ed Agapito, riapparso durante la demolizione della Chiesa di San Nicola ai Cesarini in Roma. I lavori nel cimitero, diretti con grande cura dalla Commissione, hanno poi fatto recuperare un ricco materiale epigrafico che si sta ora riordinando.

Ma la ricchezza veramente straordinaria di avanzi marmorei del cimitero di Pretestato, e il loro riordinamento, hanno permesso di compiere preziose ricostruzioni, o meglio "reintegrazioni", di un altissimo pregio artistico. Si trattava di esaminare e classificare accuratamente una immensa quantità di frammenti, cercando di ricomporre, per quanto era possibile, i vari monumenti di cui i frammenti stessi facevano parte. A tale lavoro che esigeva dottrina, abnegazione e pazienza grandissime, si sobbarcò, per cortese concessione dell'Istituto Archeologico Germanico,

Il primo di tali sarcofagi, e il più grande di tutti, è quello che si può chiamare dello "Sposaziale". Di ottima fattura, le figure dei due coniugi ai quali il sarcofago era destinato, veggonvi semicoricate sul coperchio; le loro fisionomie sono poi fedelmente riprodotte nelle pareti centrale e laterali del monumento, in diversi atti della loro vita, quali gli sponsali, la partenza del marito per la guerra, il suo ritorno, ecc. Un altro sarcofago, per pregio artistico assai superiore al precedente e che fa abito correre il nostro pensiero alle più belle

opere della Rinascenza, è quello detto dei "Putti", per il soggetto che riproduce. Trattasi infatti di un gruppo di fanciulli i quali, al suono di una siringa, giocano, danzano, fanno fra loro alla lotta; e la scena è riprodotta con una grazia, con una festività, con una naturalezza, da rievocare le "cantorie", del Donatello e i putti dei Della Robbia.

Altra scena assai bella e movimentata vedesi scolpita vigorosamente sul sarcofago che si può chiamare della "Caccia", perché appunto rappresenta una caccia al leone. La quarta reintegrazione compiuta è stata quella del sarcofago del "Nettuno", così detto perché vi si vede una festosa comitiva di Tritoni e di Nereidi; scena ripetuta, ma assai più popolata, sui fianchi, con rievocazioni della vita marinara. Finalmente il quinto ed ultimo sarcofago ricomposto apparisce di un genere nuovo ed originale; è stato detto dell' "Architetto", perché sul frontone porta rappresentati, in basorilievo, i vari strumenti di cui gli architetti dell'antichità si servivano per la professione.

Altri importanti e sempre preziosi avanzi, per pregio artistico, per la loro tecnica, o per la loro monumentalità, trovansi esposti al pubblico nel luminoso quadriportico recentemente costruito, esposti al pubblico e fissati alle pareti insieme ad altri frammenti di sculture cristiane. Mentre in un piccolo e ridente giardino, ricavato nell'impiuvio dell'atrio predetto, fra piante di rose e tra verdeggianti aiuole, collocati su piccole banchi, spiccano candidi avanzi di sarcofagi e di sculture varie.

Un nuovo Museo si è così aperto in Roma, inesauribile fonte di monumenti antichi, piccolo di mole ma non meno importante che i più grandi e magnifici; e si deve essere grati alla Pontificia Commissione che si adoperò attivamente per la ricerca e la ricostruzione di questi mirabili sarcofagi, ma in special modo al generosissimo di S. S. Pio XI, che degli antichi cimiteri è munificentissimo protettore.

ERNESTO MANCINI

(Fotografie cortesemente forniteci dalla Commissione Pontificia)



Quadriportico con i frammenti marmorei da cui si ricavarono i sarcofagi.

la signorina dott. Gutschow; la quale si dedicò per lunghi mesi all'opera di ricostruzione delle sculture, con felici ed inaspettati risultati. Il lavoro fu una rivelazione: esso condusse come epilogo alla resurrezione di cinque splendidi sarcofagi di meravigliosa arte romana del III secolo; perché i cristiani, pur valendosi dell'opera dei propri artefici, spesso utilizzarono, nei loro cimiteri, monumenti di carattere pagano che non contenessero figurazioni contrastanti con la loro fede. E con molta probabilità, in questo cimitero di Pretestato, ciò avvenne per i bellissimi sarcofagi ora rimessi in luce, di marmo finissimo e di perfetta fattura, che risalgono al III secolo e in un intervallo di tempo che va dai 50 ai 70 anni.

Ferro-China Bisleri
SQUISITO LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE

Acqua Nocera Umbra
LA REGINA DELLE ACQUE DA TAVOLA



INTERNO DEL QUADRIPORTICO, CON VEDUTA DI TRE SARCOFAGI ("PUTTI" - "CACCIA" - "SPONALIZIO")



SARCOFAGO DELLO "SPONALIZIO"



SARCOPAGO DELLA "CACCIÀ"



SARCOFAGO DEI "PUTTI"



SARCOFAGO DEL "NETTUNO"



PARTICOLARE DEL SARCOFAGO DEI "PUTTI"



L'OSTESSA E LO ZIGANO

Quasi contemporaneamente, Vienna e Budapest hanno dovuto celebrare funerali di quelli per il popolo: a Vienna hanno accompagnato al cimitero la celebre signora Anna Sacher, l'ostessa più celebre del nostro tempo, di fama non austriaca e non europea, ma mondiale, e a Budapest hanno sepolto Bela Radics, principe dei musicisti zigani, ziganò d'imperatrice, di re e di magnati dello stampo che forse si perde. Intendo dire magnati che si godevano la vita, e per un capriccio spendevano patrimoni, mentre oggi tutto è meschino, o più sobrio, perché si spende dopo lungo ponderare. Innanzi lo forse un inno allo sciupio? Dio ne le guardi: ma gli è che qualche volta, nelangolo romantico del nostro cuore, questi signoroni che buttavano il danaro lungo il cammino della loro esistenza ci fanno vivere un'epoca il cui ricordo è appena conservato dai musei.

Per i funerali della Sacher sono qui venuti apposta dall'Ungheria parecchi nobili clienti della defunta, conti e margravi ed eccellenze, i quali hanno affrontato le cinque ore di treno per potere deporre di persona fuori sulla barchetta barbona affettuosa alberghiera. Fiori e corone ne giunsero da ogni parte: ne riboccarono la camera mortuaria e le scale della casa. In chiesa, mentre il prete procedeva all'assoluzione, si notavano intorno al catafalco l'ex arciduchessa Blanca, la principessa Elvira di Baviera, il principe Alois von Liechtenstein, il principe Hohenstein, il conte Giuseppe Ledochowsky con la moglie, e molti altri della società scomparsa dal quadro quotidiano della vita viennese. Insomma, vi dico, un funerale come pochi. Né, questa volta, la nobiltà, prima d'intervenirvi, s'è riunita per risolvere questioni di protocollo, discutendo sulla possibilità o meno di seguire a piedi il corpo di chi le aveva dato vitto e alloggio: questioni simili la nobiltà le solleva solo quando ha da rendere omaggio ai suoi pari o a principi di sangue. Alla morte di Francesco Ferdinando, il rango inferiore di sua moglie, con lui uccisa dai nemici dell'Impero, determinò un conflitto protocollare che seppè di ridicolo.

Nelle vene di Anna Sacher non correavano gocce di sangue azzurro: era una popolana, che aveva imparato dal padre l'arte di cucinare bene e di offrire un buon alloggio al forestiero. Doveva quindi intendersi di burro, carne, vini, verdure, biancheria, letti e servizio, in maniera eccezionale, ineccepibile per la classe eletta che in morte l'ha voluto onorare, classe usa a considerare l'albergheria fra i meno nobili mestieri. La Sacher s'era portata all'Altezza di chi serviva a meraviglia, grazie alla sua sincera devozione nello i. r. regime, che le mandava arciduchi, ministri e i più illustri viaggiatori, scegliendovi gli altri clienti con sommo scrupolo e infine parlando il perfetto viennese, ma nel tono caro ai vecchi aristocratici, per i quali l'uso delle espressioni dialettali se non è affettazione è un bisogno. La nobiltà locale, a differenza della francese e dall'inglese e a simiglianza della nostra, del dialetto si serve volentieri, e non solamente nella vita privata. E serviva di parole e di modi di dire del popolo non fu mai disdegnato nemmeno a Corte: i predecessori di Francesco Giuseppe che si vanno portando sulla scena parlano tutti un viennese raffinato.

Anna Sacher vestiva sempre di seta; infaschiandosi della moda, indossava abiti nello stile di altri tempi, lunghi ed accollati, con

merletti e sbuffi, e sui capelli grigi portava la reticella che fu cara alle nostre nonne. Gli orecchini, le collane, gli anelli erano quelli della sua giovinezza. Camminava con gravità, guardava con occhi ugualmente severi clienti ignoti e sgraditi e personale di servizio. Negli ultimi anni le si è visto sul volto il dispiacere di dover far servire avventori che volentieri avrebbe indotto a non ricomparire nel locale, irritandoli con acconcio trattamento. Da ostessa invecchiata, rivedendo liste di pranzi per membri di case regnanti e per ricconi, non poteva, ad esempio, soffrire che nel suo ristorante prendessero posto signore sole, anche di categoria molto scella. Una sola eccezione fece per una mondana la quale, tuttavia, forse sentendosi incoraggiata, un giorno si presentò con un'amica; seria seria, ma senza pensarci troppo, donna Anna si accostò al tavolo occupato e sottovoce disse alla conoscente: « Per una, passi pure; di due, però, non ho affatto bisogno ».

Per i giovani conti e principi, per la nuova generazione destinata a diventare solo più tardi clientela spendereccia — quindi per il momento acerba —, la signora Sacher aveva materno premure: se vedeva un contino o un principino spendere troppo, chiamava da parte il fido primo cameriere Wagner, invitandolo a stare accorto affinché l'imberbe avventore non avesse fatto uno scotto impressionante (e qui debbo ricordare con grato animo il vecchio cameriere Schickel, del Meissl & Schadn, da mesi inferno, uso a dire in tono di aspro rimprovero, al sotto-scritto, come ad altri: « Oggi lei ha speso al di sopra dei suoi mezzi »). Né la Sacher era ostessa la quale si lasciasse impressionare dal cliente che chiedeva cibi difficili: uno dei suoi più assidui ha narrato che passò un suo addietto, in età molto giovane, ordinò una sera dei tartufi, senza poterne avere. I camerieri apparivano quasi inconsolabili. Essendo il buongustaio in compagnia d'una signora, donna Anna non si mostrò; ma all'indomani, allorché il giovanotto tornò solo a colazione, l'apostrofò in tono da maestra irritata: « Senta un po' — gli fece, — suo padre ha mandato da me per 28 anni e non l'ha mai chiesto tartufi: dunque può farne a meno anche lei ».

Malgrado i modi che andavano dall'aristocratico al plebeo, passando per il burbero, donna Anna aveva un cuore d'oro: mentre rifilava una sberla al cameriere che le aveva risposto con poco rispetto, o s'era dimostrato trascurato nel lavoro, faceva dare da mangiare *gratia* a dodici studenti dell'Accademia di Belle Arti, dei più degni di appoggio. Lo ha fatto, ogni giorno, per decenni, e s'è saputo solo alla sua morte. Ecco perché giovani scultori e pittori, che forse avranno celebrità, oggi piangono la perdita dell'efficace e fedele benefattrice, così come i vecchi clienti rovinati dalla guerra e dal dopoguerra, ma sempre rimasti affezionati a Sacher, piangono la buona amica, la quale ascoltava in silenzio i loro sfoghi e dava ordine ai camerieri di servire in precedenza l'umile birra da essi ordinata: i signori che chiedevano spumante potevano benissimo aspettare.

Tutte queste cose le sentiamo da terzi, essendo l'ostessa morta rifiutando offerte di editori e di giornali desiderosi di stampare le sue memorie. Materia per riempire colonne e volumi avrebbe potuto fornire a non finire: ma non sarebbe stato un violare dei segreti d'ufficio? Però accolse con cortesia l'attrice Annie Rosar, che ha dovuto raffigurarla sulla scena, quando Oesterreicher e Geyer hanno pensato di farla protagonista di *Giltau moka*: le diede consigli, le prestò la borsa con la quale, prima della guerra, soleva sempre girare per il locale, le promise di assistere alla *première* (e fu l'ultima volta che lei mise piede in un teatro), né seppè astenersi dal chiederle con

vera preoccupazione se avrebbe resistito, senza esservi abituata, a fumare tutte le sere un sigaro. Infatti la Sacher, pur avendo varcato la settantina, un grosso sigaro se lo fumava con voluttà.

Quelli stessi magnati ungheresi che per anni formarono la clientela prediletta di Sacher furono anche i protettori e gli amici di Bela Radics, principe degli ziganes. Sfondare oggi che il conte Nicola Szemere, quando dava una serata al Jockey-Club viennese, faceva venire Bela Radics da Budapest in treno speciale, per qualche settimana, il più celebre ziganò. Così Bela Radics ebbe l'onore di suonare per lo Zar di Russia e per il Kaiser; la morte l'ha rapito giusto mentre s'accingeva a partire per Bruxelles, dovendo dare dei concerti alla Reggia.

Fino all'ultimo egli è rimasto devoto alla memoria dell'imperatrice Elisabetta, la cui bontà aveva affrettato la sua fortuna; Elisabetta amava una canzone che comincia: « Dal pioppo le foglie cadevano tremando », di una melancolia la quale bene rispondeva alla sua natura, e Bela Radics, suonandola, strappava al violino accenti che conosce solo uno ziganò rampollo di tutta una generazione di musicisti. Grazie ad Elisabetta e a Bela Radics, la canzone è poi diventata popolare in Ungheria ed è stata la prediletta dei nobili e dei grandi proprietari di terreni che alla fine di tutti trascorse bevendo, cantando e danzando, appiccicavano sulla fronte dello ziganò un biglietto da cento o uno da mille, che Bela Radics intascava con un inchino. Negli ultimi anni egli ha suonato spesso per la radio di Budapest: e si narra che ammiratore del tempo antico, abbia ritirato in campagna, riconoscendo una sera la sua musica attraverso l'altoparlante, preso il treno per la capitale, sia corso a dare allo ziganò una generosa mancia, così come gliela dava all'epoca delle fantastiche bevute.

Bela Radics ebbe il primo successo a otto anni, alla presenza del vescovo di Cassovia, nel cui palazzo, munito del violino, s'era infilato Dio sa come. A dodici anni debuttò nell'orchestra paterna a Miskolcz, che disse con stupefacente disinvoltura. Nel '900 tenne a Parigi un concerto per gli abbonati del *Figaro* e gli aristocratici francesi si fecero un onore d'invitarlo a turno nei loro castelli. A Montecarlo, oltre a trionfare, turbò lo spirito della bellissima amica di un generale russo, la quale, quando il generale ebbe perso tutti i quattrini alla roulette, prima di abbandonare il Casino volle abbracciarlo e baciarsi in piena sala, con grande commozione del pubblico, da tempo al corrente di quel flirt; senonché, dopo l'abbraccio, Bela Radics s'accorse che l'ignota gli aveva preso il portafogli.

Ai suoi funerali sono intervenuti solo ziganes e più di 1000 cittadini di Budapest. Al cimitero si sono svolte scene selvagge, indescrivibili, perché della salma dell'idolo defunto il pubblico aveva fatto un oggetto di bestiale curiosità. Molti ziganes hanno perduto nella ressa dei preziosi violini, che la folla ha distrutto calpestandoli; forse — cerchiamo per tal barbarie una benigna spiegazione — li ha distrutti affinché non suonassero mai più, dopo d'aver suonato, secondo il rito, ciascuno una canzone del repertorio di Bela.

ITALO ZINGARELLI.

GLI OTTANT'ANNI DI MASARYK: UN DITTATORE

— Come, un dittatore Masaryk, il buono, il mite utopista, il filosofo della storia, il parlamentare per principio, il nemico della violenza? L'uomo contro cui pur di recente s'è formato un partito che si chiama dei fascisti cèchi, il sorridente, conciliante, serafico, occhialuto professore, che porta come secondo nome — delicato romanticismo — il cognome della moglie, il teorico della religione e della logica?

— Un dittatore, signori. Perché bisogna guardare ai fatti e non ai nomi. Tommaso Garrigue Masaryk, di cui gli scrittori autorizzati e gli apologeti di circostanza affermano che egli continua a sviluppare nell'esercizio del Governo i presupposti teorici della sua dottrina filosofica e sociale; e alla sua iniziativa ed attività attribuiscono il principio informatore della vita dello Stato cecoslovacco, e alla sua opera di persuasione l'ottenuta collaborazione fra partiti lontanissimi fra loro; Masaryk, di cui secondo gli scrittori suddetti tutta la nazione ceca ha fatto suo il programma politico ed etico, e che in forza d'una deroga alla Costituzione può essere rieletto Presidente della Repubblica ad ogni scadenza della carica, cosicché in realtà è un Presidente a vita; Masaryk è l'accorto, diltile, vivace dittatore della Cecoslovacchia. Stato sorto dai suoi comososi appelli al principio di nazionalità, e divenuto pur esso un mosaico di nazionalità distinte e contrastanti, da quegli appelli fino a oggi è pur sempre guidato e sorretto da quest'uomo; che dopo la Costituzione lo ha salvato da crisi altrettanto profonde forse, pur se meno visibili, della guerra stessa da cui è nato; avendo saputo rinnegare con sorridente abilità principii già seriamente affermati, e blandendo con accorta rettorica di frasi un Parlamento di politici impetuosi ed avventati che, usciti da decenni d'ostrosismo parlamentare a Vienna, non sapevano ormai far altra politica che quella dei bastian contrari: tutti critici, e nessuno costruire, tutti negatori, e nessuno asserire.

E si ha un bell'essere consacrato radical-socialista e bollato democratico; ma viene il giorno in cui egli pronuncia per la storia le frasi che definiscono un dittatore: «La regola principale della scienza politica è l'azione». «L'idea direttiva della storia ceca è quella lasciataci in eredità dagli Illustri che nel secolo XV posero per la prima volta il problema dell'autorità nel senso moderno della parola». Ed ha il coraggio di sentire e di affermare partigianamente e orgogliosamente che egli esce dalle fila dei Legionari, come dai ranghi d'una milizia rivoluzionaria; e chiama i Legionari «il fattore più efficace, la forza più efficace

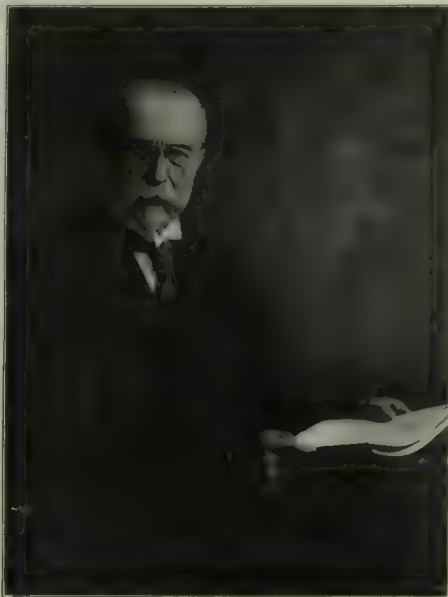
dello Stato»; e definisce l'evoluzione della Cecoslovacchia dalla guerra ad oggi con questa parola: «far con degli schiavi degli uomini liberi».

Grande fortuna è stata serbata a questo adusto vecchio, innamorato della vita. Quando nel 1910, compiendo i sessant'anni, vennero gli amici a felicitarsi solennemente con lui (come è nefando uso nei paesi del Settententrione, che non si lascia mai invecchiare tranquilla la gente, ma a cominciare dai cin-

quantesimo, studente irrequieto e ribelle, ricevette dopo quatt'anni di liceo il *consilium abeundi*, gran fortuna sedere oggi, indifferente allo stesso *consilium* che gli danno i suoi critici, ma col consenso e l'afetto del popolo, nel Castello che è divenuto nel linguaggio polemico il simbolo della sua potenza; il bel castello di Praga alto e possente in cima al colle cui circonvolge in serena ampiezza la Moldava. E nel dodicesimo anno dell'indipendenza dirigere ancora la politica della sua patria come la dirigeva profugo dalle capitali estere, unico superstite dei più potenti colleghi d'Europa e d'America per un decennio ancor più fortunoso della vigilia.

Quest'uomo che trentasei anni prima d'essere eletto Presidente della Repubblica iniziava un corso di professore all'austriaca università di Praga con un saggio sul calcolo delle probabilità e sullo scetticismo di Hume, questo creatore d'una «Logica concreta», questo assertore del raziocinio contro lo scetticismo positivista, di quanta pieghevolezza, di quanta abilità dialettica, di quanto adattamento alle contingenze non ha poi fatto prova nella sua lunga vita di politico e di riformatore! Mite quando gli altri erano feroci, conciliante quando gli altri erano irriducibili, misurato, quasi sfiduciato quando gli altri erano appassionati e virulenti, negli anni della incoscienza vigilia predica la collaborazione con il nemico tiranno, si che fu chiamato traditore; deprecò la spada, il sangue e la violenza per riconquistare l'indipendenza da lui pur tanto invocata, si che fu definito teorico fiacco e dannoso; e negò scientificamente valore a certe carte che dovevano dimostrare l'esistenza d'una antichissima cultura ceca, si che fu vituperato negatore della patria. E cercò di scongiurare in tutti i modi la guerra mondiale, da cui doveva pur nascere a nuova vita il suo popolo.

Ma, scoppiata la guerra, ecco il nebuloso teorico vedder più chiaro d'ogni altro, ecco il mistico farsi bellicoso, il conciliante farsi intransigente, proprio quando altri esitavano, o si traevano indietro, o si lasciavano abbacinare dagli specchietti del trionfalismo, dell'autonomia, e simili. Masaryk predica la ribellione, la diserzione, il rifiuto d'obbedienza; s'uccida reparti armati di Cechi in Italia, in Francia, in Russia, spietato contro gli incerti, incurante che nell'assisa dei diversi eserciti i fratelli combattono i fratelli. Il filosofo pacifista si fa guerrafondaio. Va nel '17 in Russia a predicare la guerra ai soldati russi scoporanti; fra i primi socialisti d'Europa, si distacca dal bolscevismo ed ordina alle Legioni di Russia, formate con i Cechi prigionieri di guerra, di serbar ri-



Tommaso Garrigue Masaryk, Presidente della Repubblica Cecoslovacca.

quant'anni si celebrano con indigesto clamore questi anniversari, che l'interessato vorrebbe al contrario celare o dimenticare) — quel giorno di marzo del 1910 Masaryk disse che pregava il Cielo di farlo vivere ancora a lungo, «perché il bello arrivava allora». E nel 1941, settantunenne, caduto gravemente infermo, non disperò un istante di guarire, «perché la sua missione non era compiuta».

Gran fortuna, dico, per questo figlio d'un servo della gleba (Masaryk ama ricordare lo sdegno del suo cuore fanciullo vedendo il padre umiliarsi ai piedi dei suoi feudali padroni, che poi bestemmiava in segreto), per il giovane che fu fabbro e ferrò i cavalli e dette lezioni per studiare, ma che a

IV

ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DELLE ARTI DECORATIVE
E INDUSTRIALI MODERNE ALLA VILLA REALE DI MONZA

CHIEDERE PROGRAMMI: MILANO, VIA CAETANO NEGRI, 10

1930

BELFAGOR

Arredobiblioteca da 4 anni di ERCOLE LUIGI MORSELLI

A cura e con introduzione di TOMASO MILLANI

L. 18

gidissima neutralità, e dove sia possibile di continuare a combattere contro gli Imperi centrali; e riesce a far riconoscere delle nazioni dell'Intesa, prima l'Italia, il suo Consiglio Nazionale come Comando supremo delle forze cecoslovacche operanti, e primo nucleo del futuro governo cecoslovacco.

Comesso viaggiatore, propagandista, oratore in tutti gli idiomi moderni dell'idea ceca, da Nuova York a Parigi, da Roma a Londra, da Pietrogrado a Kiev al Giappone a Washington, il vecchio ormai settantenne si agita, briga, invoca, commuove, cita Hus e Palacky, polemizza con Kerensky e con Andrassy, abbaglia e rintronza; così che vi furono uomini politici che davvero sbigottirono vedendo poi a cose fatte quanto poco posto nella carta della rifatta Europa prendesse il nuovo Stato; e di quanti elementi eterodotti esso fosse costituito; dalla geniale improvvisazione del suo titolo, "Stato cecoslovacco" (un articolo della costituzione dice che la lingua cecoslovacca è la lingua ufficiale dello Stato; elegante controsenso, dato che esistono due distinte lingue, una ceca e l'altra slovacca), alle masse compatte di Tedeschi, di Magiari, di Polacchi, di Ruteni gravitanti entro i suoi confini.

Ottenuta l'indipendenza, consolidato il nuovo regime, Masaryk inizia una più oscura e più ardua fatica, che dura tuttora, tenace, elastica, attenta; che gli stessi Slovacchi sentono talvolta troppo stretto il connubio sanzionato dal titolo ufficiale dello Stato, e i Tedeschi sono potenti ed assenti, e i partiti hanno ereditato dalle lotte del tempo della Monarchia cavilli e intrighi e riserve a iosa; e il bolscevismo ha minacciato ad Oriente, e i Polacchi han mosso guerra da Nord e da Sud i Magiari, e la necessità della politica hanno accomunato al Governo verdi e rossi, destri e sinistri in faticose alleanze. E di nuovo saltan su gli intransigenti a bollarlo di tepidezza, i feroci a bollarlo di facchezza, slavisti e nazionalisti ad accusarlo di patteggiare con i Tedeschi e con gli Ebrei: il vecchio professore sorride un po' assente dietro il velo dei semplici occhiali a stanghetta, non accetta, nega,



Il Presidente a cavallo.

insiste, distingue, ammansisce; e gli avversari disarmano, e le voci discordi tacciono di nuovo. Dittatore morganatico.

Al Presidente della Repubblica Cecoslovacca che oggi compie ottant'anni io non posso dedicare che gli impalliditi ricordi personali del dicembre 1918. Giungemmo insieme a Praga quel 21 dicembre; egli in trionfo, scortato dalle Legioni d'Italia, di Francia e di Russia, accompagnato dai rappresentanti diplomatici d'Italia, di Francia e d'Inghilterra, accolto come Liberatore e Redentore della patria; io v'arrivavo in treno merci, ufficiale scalcinato. Ma il mio ebbro stordimento di soldato vittorioso e liberato dalla negra prigionia si fuse naturalmente, con simpatia impetuosa, con quello

d'un popolo liberato da un servaggio di secoli e acclamante il suo Capo; e vissi in quei giorni a Praga della stessa passione, dello stesso fuoco dei suoi ospiti.

Care giornate, in cui l'Italiano non trovava che fratelli e aperti cuori; e soldati vestiti come i nostri alpini, equipaggiati come i nostri fanti, parlanti tutti a gara la lingua nostra; giornate di sogno, troppo presto offuscate, a cui seguirono tristezze, malintesi, errori; ma non ricordiamoli qui. Certo il cuore del soldato esule, che non aveva assistito al giubilo della sua patria per la vittoria, se ne consolò in quello sirenato baccanale d'una nazione che si ritrovava dopo cinquecento anni, senza aristocrazia più, senza una lingua scientifica burocratica e politica, senza uno stile, senza una tradizione di Stato; e s'abbeverava senza misura della libertà non presagita, appena da taluni sognata; abbattendo con gaia iconoclastia i monumenti cittadini che ricordavano il dominio degli Asburgo, e vestendo a gara le sue fanciulle dei policromi costumi di Moravia come in odio alla moderna eleganza della spodestata Vienna.

Nelle *vinars* di Praga bevvi le notti, con non dimenticati amici, le prime bevute della vittoria e della libertà; entrandovi io, solo ufficialetto italiano, vedevo interrompersi le danze e levarsi tutti in piedi e accennarmi col bicchiere, mentre l'orchestra si buttava a capofitto nelle note della Marcia Reale; e quell'odor di folla tripudiante, di vino, di fiori, di chiuse sale era per me l'odore inebriante della vittoria, che stranamente si confondeva nel ricordo all'odore delle battaglie ancora vicine. Legionario Masaryk, chi ha fiutato insieme quest'alto di vittoria e di sangue è fratello d'armi in eterno, oltre le contingenze dei tempi e della politica. Ai Vostri ottant'anni, salute; e ai legionari venuti d'Italia, salute; e ad un Vostro nudo che so io, che sul Ponte sotto il Castello bevve una notte la *Brüderchaft* con me (non chiedo scusa a Voi, fautore della collaborazione, di questa parola tedesca), salute anche a lui, se ancora se ne ricorda.

PAOLO MONELLI.



Masaryk nella sua biblioteca al Castello di Praga, residenza presidenziale.



* SIEGFRIED, di Mannoni
(19 marzo 1954)

Non siamo, se Dio vuole, nel solito teatro: siamo assai più su. E se la smemorata è un buon pretesto di farneticare per gli impostori, è giusto che in compenso offra buon argomento di costruzioni ideali per i poeti. *E Siegfried* è una costruzione poetica magnifica. Non bisogna discutere il fatto: va accettato come, per verosimile, anche se dentro di noi molti dubbi maligni possano insinuarsi. Guai a mettersi a cavillare sul caso di quell'ufficiale trovato ferito e nudo fra due trincee sul fronte franco-tedesco, e rimasto senza memoria. Raccolto, curato, risanato, rieducato, risulta intelligentissimo, impara a parlare in tedesco, e diventa capo dello Stato. Della sua vita, anteriore alla ferita, zero assoluto. La memoria gli si è fermata, di botto, a quel punto. Poi ha ripreso a funzionare perfettamente da quel punto in avanti. In dietro, nulla. Strano. Sotto il suo nome, carico di enigmi, Siegfried è così buon tedesco, che tanta buona gente di Germania opera di ravvisare in lui un caro disperso. Nessuno pensa a tentare un riconoscimento dall'altra parte, di Francia; finché indistinti vaghi, dubbi indistinti fan balenare in testa di un suo avversario politico, il barone von Zeltin, il sospetto che Siegfried sia uno studioso francese: e per identificarlo, e toglierlo di mezzo, fa venire di Francia, a Gotha dove il Capo risiede, una signorina che fu già l'amica del compianto Forester dato per morto, e un suo proprio discepolo, il professore Robineau, filologo.

Nel momento stesso in cui questo problema ci viene presentato, per noi è risolto; e quasi non ci interessa più: la nostra ansia va più oltre.

È questo uno dei più grandi meriti della commedia: di prendere le mosse da un fatto remoto di sette anni che ha l'apparenza di essere il tema dell'opera — il riconoscimento di uno smemorato, l'applicazione di una piastrina e di un nome su Siegfried — e di innalzarsi dal realismo di questo problema, alla spiritualità di un altro infinitamente più alto e più vasto: non si ricerca più in Siegfried un individuo, non si pensa più a identificare in lui una persona, ma si vuol risuscitare un popolo, un paese, una razza, una patria. Che egli sia Siegfried o Forester è questione di nomi: quel che importa è sapere se sia Germania o Francia. Il tema della commedia è al di là e al di sopra delle apparenze sceniche.

Sulla scena ci sono raccontate le cause materiali della situazione: il fatto che l'ha originata. Ma nella situazione ci interessa l'animo del personaggio, di cui qualcuno conosce la prima vita, che egli ormai ignora, ed un popolo intero conosce la seconda. Fra l'una e l'altra sta l'oblio. La commedia consiste in un movimento spirituale di cui vediamo le fasi, che non esprimono la riconquista di una memoria, ma il risorgere di sentimenti anteriori, rinnovati e rinfrescati, quasi, dalla bizzarra tragedia della memoria.

Come Siegfried ha due vite, così ha due patrie. E considerato così, il caso diventa ancora più complesso, ed anche più generale.

Teatro spirituale, ma più precisamente direi teatro che tratta per mezzo di figure umane singole dei vasti problemi collettivi: nello spazio, di nazionalità; nel tempo, di

rarza. Il caso Siegfried è un espediente ingegnoso, perché consente di dire e di rappresentare (sia pure con parole soltanto, ma così suggestive ed espressive) vicende che materialmente non si potrebbero, al teatro, rappresentare. Più che simbolici, i personaggi sono sintetici: perciò teatrali. Quando si accumulano in un personaggio solo i tratti di uno stesso carattere dispersi in mille, si trova legittima, teatralmente, la creazione di un tipo, o, appunto, di un carattere. Il procedimento è identico: soltanto in *Eva*, in *Genovella*, in *Zeltin*, in *Robineau*, non si accumulano i tratti dell'avaria, o della misantropia, ma quelli di una fisionomia etnica, fisica e morale: in Siegfried si confondono tutti per poterne individualizzare alcuni. Direi quasi che quei personaggi sono maschere — per lo meno macchie. In burla si fa presto a fare il Tedesco, l'Inglese, il Francese, con quattro frasi e l'accento della parlata e un costume bisbetico e una truccatura.

particolare, né sulla potenza personale, né sulla fortuna individuale.... Invece gli attori che ne parlano lo trattano come un tema di conversazione: e si ingegnano a rendere verosimile ogni personaggio, a farglielo come può essere, al vero, un generale prussiano o un filologo francese, una scultrice francese o un poliziotto romantico della vecchia Germania.

Potrebbero, sì, anche in questa linea, arrivare a rendere spirituale ciò che dicono: ma bisognerebbe che lo dicessero tutti, come "dice" Ruggeri; e poiché questo non è possibile pretendere, penso che qualche trovata, qualche alterazione o deformazione del realismo scenico, qualche tratto insolito, magari bizzarro, non so, o di disegno, o di colore o di prospettiva o di luce nella scena, o di truccatura, o di abiti o di movimenti o di pose negli attori, potrebbe giovare a dare anche agli altri interpreti un'aria meno "vera", che li avvicinasse, in armonia o in contrasto,



Una scena del terzo atto di *Siegfried*, di Giraudoux, nell'interpretazione della Compagnia di Ruggero Ruggeri. Da sinistra, in prima fila: Calò, Ruggeri, Mercedes Brignone.

cultura, ma sul serio cogliere i tratti originali delle più sottili spiritualità è impresa ardua e altissima.

Jean Giraudoux ha superato questo cimento con un'arditezza di forma verbale e una grazia di movimenti dialogici di eccezionale bellezza.

Ma per farsene un'idea bisogna parlare della espressione scenica dell'opera, in generale, prima che, in particolare, di quella di Ruggero Ruggeri.

Nelle intenzioni l'interpretazione è impeccabile, ma negli effetti, c'è fra il tono delle espressioni scritte e il tono del modo di dirle e figurarle un dislivello notevole. Le cose che si dicono non sono comuni o di una verità immediata rispetto alla scena: il dialogo si svolge più su delle comuni vicende dell'esistenza, ed anche più su di quelle eccezionali del personaggio centrale, che ci sono vagamente accennate, ma in sostanza ignote. E anche indifferenti. Egli è il Capo dello Stato. Ci basta: non ci importa sapere come sia giunto a quel posto né come vi rimanga. L'argomento è di un'essenza più sottile e più splendida: ha la fluidità e il fulgore delle nebulose: immune da opacità materialistiche: è l'amor di patria: un sentimento che non si fonda né sul benessere

al protagonista, che desse a certe scene la tonalità conveniente. Per esempio all'ultima scena del terzo atto che presenta un uomo fra due donne, desse il tono di un contrasto fra due terre, due popoli, due patrie dinanzi all'uomo che le ha in sé tutte due.

Le due donne — *Eva* e *Genoviva* — cantano due musiche diverse: questa tutta dolcezza e umiltà, l'altra tutta ragione e volontà; ma tutt'e due dicono cose, o umili o superbe, che vogliono significare più che materialmente non dicano, cose più grandi di loro. Non discorrono, non discutono: affermano: ho detto, cantano: sono difatti liriche nelle più semplici e piane parole che si possano trovare. Perché la poesia non è nelle parole, ma nei sentimenti e nelle idee. È tanto poco nelle parole che, per Siegfried, in quella scena musicale, non ha altra espressione che il silenzio. Mirabile il silenzio di Ruggeri, tutto fremiti contenuti, palpiti segreti, attento alle parole che ode ma più in ascolto delle risonanze che si ripercuotono nell'animo e gli affiorano in lievi vibrazioni sul volto o sul labbro e ora fissano ora muovono il suo sguardo.

È questa la scena conclusiva del conflitto di cui abbiamo visto gli elementi negli atti precedenti: l'esposizione dei temi al primo; gli sviluppi al secondo e al terzo.

LE CRONACHE DEL "CAFFÈ GRECO"

In-8, con 26 illustrazioni

DI DIEGO ANGELI

VENTI LIRE



Jean Giraudoux.

Le posizioni intellettuali della vecchia Francia e della vecchia Germania sono determinate nella scena bellissima fra Robineau e Zelten: quella sentimentale del dopo guerra sono segnate da Genoveffa e da Eva; altre, ancora più interessanti, sono indicate dai due generali tedeschi: Waldorf e Pontgloy.

Quest'ultimo ha, se non erro, un'importanza capitale che nella recitazione sfugge: in quella scena nella quale egli tenta impedire, con oscure e vaghe minacce, a Genoveffa di attuare il suo proposito: che è restituito a Siegfried la sua personalità, rimandarlo alla Francia, toglierlo alla Germania e prenderlo per sé. Il Pontgloy espone un argomento dei più inattesi, dicendo press'a poco questo: «Io sono il discendente di una di quelle tante famiglie di esiliati o di emigrati francesi, rifugiati in Prussia all'epoca di Luigi XIV; sono dunque francese come voi, e più di Siegfried; e se penso alla Francia, penso a un paese mio da riconquistare».

Qui, se non erro, c'è un'idea audace e impressionante. L'autore «occupa», la Prussia, in nome della Francia! Così vede negli invasori della Francia dei francesi mossi alla riconquista di una patria. In altri termini, c'è nella razza — come nella famiglia du Pontgloy — ereditata dalla sua terra d'origine — lo stesso dramma che c'è in Siegfried: l'oblio della prima patria, ma l'oscuro amore che spinge a ripossederla, nel sangue magari, ma a rifarla propria quasi per un misterioso richiamo della razza alla sua terra, che non ha la voce dolce delle pie memorie ma la voce aspra dei dolori patiti nell'esilio.

Un discorso di questo genere è di un'ironia grandiosa: dà alla Germania guerra e nemica una giustificazione: quella di essere guidata da un'aristocrazia francese — come è governata, ora, da Siegfried, francese. Semplicemente!

Siamo lontani dall'umanitarismo vieto delle teorie internazionaliste: siamo in piena esaltazione di una nazionalità unica e sola: la francese. E bisogna riconoscere che certe idee così divertenti, e così argutamente e spavalidamente espresse, non potevano venire in mente che a un francese. Tutta la commedia è un inno alla Francia: un inno che ha aguste sonorità di trombe e note gaje di pifferi, fra un rullare solenne di tamburi filosofici e un sibilaro arguto di ironie flautate.

Sulla bilancia che oscilla nell'anima di Siegfried, un cane francese che lo aspetta lontano pesa più di un popolo intero che lo acclama, tedesco, suo capo.

Ora tutte queste idee che dette così paiono aride sono espresse in un linguaggio squisitamente preciso e immaginoso (che Manlio Miserochi ha tradotto con studio di esattezza e di semplicità) e richiedono una recitazione piana e limpida sì, ma anche leggera e sostenuta, elegante e nobile: il difetto della quale occorrerebbe correggere con qualche alterazione formale di espressioni o qualche spostamento di toni. Anche per fare apparire meno frivolo e meno fuor di registro quel quarto atto nel quale Siegfried, ritornato Forestier, rientra in Francia, attraversando la linea ideale in una stazioncina di confine dove la Francia è rappresentata da un doganiere corso.

In questo atto aleggia un senso caricaturale, anche nella interpretazione, più evidentemente suggerito dal testo, e comico. Ma sono altrettanto caricati, ma non ridevoli, gli ufficiali tedeschi. E il quarto atto poteva far pensare alla necessità di caricare qualcosa nei precedenti. Gli ufficiali tedeschi che nel terzo atto, mentre la rivoluzione imperversa, si mettono a discutere della definizione della guerra, sono se non comici, per lo meno automatici: e si mettono sull'attenti per ripetere le parole di un manuale di strategia. Buon tratto espressivo, ma isolato.

Così trovò una certa stranezza di movenze appropriata alla figura di Eva, rigida e fredda, la signora Brignone, che non la trovò nella recitazione: e al contrario, meglio intonato nella dizione, mancò di una linea caratteristica di espressione la signora Morino, nella figura di Genoveffa che rese fluente e incerta per volerla fare troppo dolce.

Lo stile di tutta l'opera, immaginoso e vario, poteva suggerire qualche capriccio elegante di inquadratura scenica come può giustificare una certa disuguaglianza di espressioni in Romano Calò, nella figura di Zelten, magnificamente improntata al primo atto e poi lasciata un po' andare al terzo.

Ma queste osservazioni cadono se non hanno ragione d'essere di fronte a Ruggeri: con la parola sola, col silenzio, con l'atteggiamento egli crea il personaggio e l'aura sottile eterea che lo avvolge senza bisogno di accessori di messa in scena. E dà alla figura di uno smemorato una espressione così profonda da rappresentare la tragedia delle due patrie in urto in una coscienza sola. L'intensità espressiva della figura dà al caso eccezionale il significato di un caso, se non generale, meno raro che non si creda. Egli fa pensare a uno stato d'animo che vedemmo frequente durante e dopo la guerra: sì che la commedia assume un'ampiezza inavvertita. Quanti hanno avuto, nell'anima, due patrie! E hanno stentato a rinnegarne una, quella diventata nemica: per abolirla o per dimenticarla. E quanti non sono mai riusciti a riacquistare la propria, completamente ed esclusivamente: la vera, la sola? Basta aver vissuto la guerra per ricordare d'aver visto tante di quelle lotte intime — cause di infiniti guai, di pericolose incertezze e di occultati tradimenti!

In *Siegfried* anche questa tragedia è espressa: e per la bellezza dell'opera e per l'altezza dell'argomento e per la varia evidenza delle opposte tendenze presentate in un'aura di poesia e di musicalità, soltanto un artista come Ruggeri poteva esserne l'interprete perfetto.

Di una commedia di Gian Capò, *I borghesi & Trovati*, applauditissima all'Edoardo, ho rappresentato la Compagnia veneta Micheluzzi-Parisi-Basiglio, parleremo un'altra volta. E di un'altra, di Andrea Barde, che Dina Galli ha fatto sopportare all'Olympia, sarà bene non parlare mai.

MARIO FERRIGNI.

COLLEZIONE
* SCRITTORI STRANIERI MODERNI.**Il Rosso e il Bianco** (Luciano Luewen)
di STENDHAL.

Chia, in Luciano Luewen, allievo al Politecnico prima, ufficiale di cavalleria poi, *malgré des requêtes* e diplomatico in Italia alla fine, Henry Bayle, giunto ormai al tramonto della sua esistenza tormentata e insoddisfatta, raggiungeva molto di se stesso e della sua personalità, delle sue speranze e dei suoi sogni delusi, dosandogli anche con malinconica simpatia le qualità, che egli, Bayle, non aveva avuto, non è dubbio: come nella passione di Luciano per Batilde, ha rievocato la sua più grande passione d'amore. Proprio per questa cordiale simpatia con cui è visto dall'autore, Luciano balza con la stessa



viacità ed evidenza artistica di Fabrizio del Dongo e di Giuliano Sorel, sullo sfondo della società francese uscita dalla rivoluzione del 1830, sotto Luigi Filippo: rievocata con imparzialità, ma tuttavia con esattezza storica dai documenti del tempo e dai ricordi personali, e con la distaccata amarezza e la implacabile severità di chi ben conosce gli uomini e le cose. Questo capolavoro di Stendhal fino a ieri rimasto sconosciuto agli stessi Francesi per la difficoltà enorme di ristabilire il testo di sui manoscritti, ha un valore intimo, e insieme storico: ed è ben degno di stare accanto ai suoi più famosi che conosciuti fratelli maggiori, *La Certosa di Parma* e *Il Rosso e il Nero*, e forse vincerci nelle simpatie per un suo più sottile e penetrante profumo.

Daisy Miller ed altri racconti,
di HENRY JAMES.

Tra le creature più ornate dell'arte di Henry James è questa Daisy Miller. L'autore ha messo in gioco leggiera tutte le luci dell'anima giovanetta, ne ha scoperto l'intimo purissimo fuoco, con quella grazia naturale di passaggi, quella dolce spontaneità che rendono così limpide e profonde le sue visioni dei sentimenti e della vita. Perciò Daisy è così evidente e chiara da questo racconto: la sua spregiudicatezza è innocenza, la sua affabilità, che sembra troppo facile, è gentilezza d'animo, sete ardente d'amore. Dopo aver destato tanta meraviglia in chi la conobbe, all'inizio della sua primavera ella cade come l'ederaio fiore del mandorlo; alla morte, e il racconto si chiude sconsolato su questa morte. Gli altri due racconti, rispettivamente sullo sfondo di una Firenze e di una Parigi convenzionali ma dolci allo sguardo come una levigata stampra inglese dell'ultimo Ottocento, sono anch'essi squisiti intrecci d'introspezione psicologiche, nel delicato clima spirituale prediletto da questo che è tra i più celebrati romanzi d'America.



FRATELLI TREVES, EDITORI

LA PRIMA MOSTRA DELL' "ANIMALE NELL' ARTE",



Una delle sale.

In un padiglione architettonicamente rinnovato dall'arte di Marcello Piacentini, Accademico d'Italia, coordinato dall'architetto Berardi, è stata aperta a Roma la prima Mostra Nazionale dell' "Animale nell'Arte", la cui iniziativa si deve al barone Alberto Fassini, Commissario dell'Azienda del Giardino Zoologico, che ha avuto per collaboratori — oltre il Piacentini — l'on. Oppo, Segretario generale del Sindacato Nazionale Fascista degli Artisti; il prof. Antonio Muñoz, Direttore delle Antichità e Belle Arti del Governatorato; e lo scultore Alfredo Biagini, membro del Direttorio del Sindacato Fascista degli Artisti o che, nella sua qualità di Segretario generale della Mostra, ha dimostrato eccellenti attitudini di organizzatore.

L'arte italiana conta gloriose tradizioni "animaliste", che risalgono ai primi albori dell'era cristiana; attraverso i primi secoli, essa si esprime più specialmente in figurazioni simboliche: nei tempi più vicini a noi gli animali, nelle opere degli artisti, scendono dal sublime grado di simbolo e acquistano in precisione zoologica di rappresentazione. Accanto a capolavori in cui gli animali non hanno soltanto carattere episodico e decorativo, ma campeggiano come veri protagonisti, l'arte italiana ha dato opere minori:

quadretti di caccia e di "nature morte", piccoli bronzi, animali in terracotta e in ceramica, alimentando un'industria che, oltre un valore artistico, ha anche un non disprezzabile valore economico.

L'attuale mostra degli "animalisti", — che per ovvie ragioni di opportunità si tiene nel Giardino Zoologico — tende a far noti al pubblico quegli artisti la cui arte si esprime nella rappresentazione degli animali in pittura, scultura e disegno, incitando i giovani a consacrarsi allo studio dell'anatomia e delle abitudini abitudinarie degli animali. L'Azienda del Giardino Zoologico, oltre indire la mostra, ha bandito anche un concorso per due borse di studio di mille lire mensili.

All'invito di concorrere a questa prima mostra collettiva e nazionale dell' "Animale nell'Arte", hanno risposto volentieri artisti fra i più noti d'Italia, e parecchi connazionali residenti all'estero.

Lo scultore Arturo Dazzi, di cui è specialmente ammirato il *Capriolo morante*, si presenta anche come pittore, mentre il pittore Giulio Aristide Sartorio, Accademico d'Italia, si presenta anche come scultore, con alcuni cavalli nelle posizioni più diverse. Pastelli, disegni a matita e sculture espone Re-

Arturo Dazzi. - *Capriolo morante*.Romano Dazzi. - *Orange*.

Pasquarosa Bertoletti Marcelli. - *Tucano.*Giulio Aristide Sartorio. - *Cavallo al salto.*Ennio Tassi. - *Paracilla.*

Una delle sale.

Cesare Vinsio. - *Giachino sarbo.*Norberto Pazzini. - *Nella stalla.*

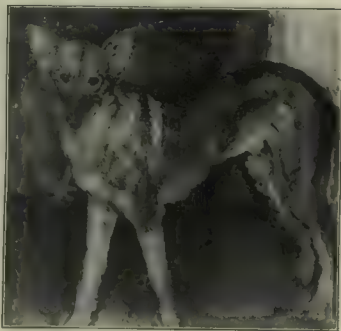
Alfredo Biagini. - *Pantera*.

nato Brozzi, il quale, come i due precedenti artisti, ha in questa esposizione una nutrita mostra personale.

Fra le opere di scultura, notevole per la eleganza della linea e la vigorosa muscolatura, la *Pantera* di Biagini; altre interessanti opere, il *Cavallo*, di Ercole Drei, i *Cavalli all'abbeyato*, del Prini, una scimmia ed altri animali del Tofanari, le tigri, il cane e l'elefante del Calori. Altri scultori espositori: il Tomai, l'Assanti, il Corsi, il Malvani, il Bocchi, il Montemuri, il Crocetti, il Mastroianni, il Fontana, il Galli, il Ricci, il Borionetti.

Una breve, sommaria e necessariamente incompleta rassegna delle opere di pittura. Cipriano Efisio Oppo espone un *Cane lupo* e alcuni studi di cani e di conigli; Romano Dassi, figlio di Arturo, le cui prime singolari manifestazioni di *enfant prodige* apparvero su queste pagine con un articolo di presentazione di Ugo Ojetti, ha in questa mostra una ventina di disegni in bianco e nero dal segno incisivo e robusto. Opere notevoli espongono il Colao, Romeo Costetti, Norberto Passini, G. C. Visio, il Rodella, Arturo Checchi, Primo Conti, Guido Calori, Emilio Sobrero, Laureano Laurenzi, Francesco di Cacco, Antonio Barrera, Giovanni Guerrini, il Donghi, il Ferrazzi, Tommaso Bertolino, Nino Bertolotti... Lo spazio non ci consente di riportare tutti i nomi del catalogo, circa centocinquanta artisti con oltre cinquecento opere.

Uno sguardo all'animale nell'arte femminile: Matilde Piacentini-Festa presenta alcuni gatti, dei fagiani e delle pernici; Vanda Biagini un gatto e delle gazelle; Pasquarosa Bertolotti Marcelli dei pappagalli; Eva Quasotto dei dromedari; Vittoria Morelli, la De Francisci, le Epifani ed altre pittrici

Cipriano Efisio Oppo. - *Cane lupo*.

saggi notevoli di animali domestici o di Natura morta.

Alla Mostra ha partecipato un piccolo gruppo di italo-parigini: il Massei con le sue eleganti maioliche, il Severini, Alberto Martini con alcuni pastelli, il Campigli con alcuni studi di cavalli, il De Pisis con due quadri di un sapore tutto speciale.

Non manca in questa Mostra una rappresentanza di pittori futuristi in cui Giacomo Balla primeggia con alcuni fantasiosi pannelli con figurazioni di *Gatti neri* e di *Pappagalli gridanti*. Altri pittori futuristi: Tato, Prampolini, Gambini, Dotti, Belli, Ugo Pozzo, Oriani.

Interessantissima e molto istruttiva la Mostra d'arte antica organizzata dal prof. Munos con opere provenienti dal Museo Musulmano, dal Palazzo dei Conservatori, dal Museo Vaticano, e da altri musei e gallerie. Una giovane cerva che si punga sulle sampe raggiunta nella corsa, e un cane ammicciavaccato — una delle più notevoli opere che l'antichità abbia creato e di cui furono eseguite numerose copie — sono fra le opere più insigni di questa sezione.

Una "retrospettiva ottocentesca", raccolta fra altro, alcuni animali di Filippo Palisi — un "animalista", di grande stile —, una capra e un cavallo di F. P. Michetti, un bronzo di Calandra, e un quadro popolato di armenti di Lorenzo Delleani.

Come si vede, tutte le tendenze e tutte le scuole sono rappresentate in questa Mostra, la quale può considerarsi più che una "prova", e tale da indurre gli organizzatori a manifestazioni più importanti e più vaste. Si parla già di una Mostra internazionale di "animalisti", per il 1935.

(Fotografia A. Rossi)

g. b.

E. Epifani. - *Canguri*.Renato Brozzi. - *I due fratelli*.

I CIMELI VERDIANI AL MUSEO DELLA SCALA

Col consenso della Casa di Riposo dei Musicisti, erede testamentaria del patrimonio verdiano, il quasi ignorato tesoro di cimeli custodito finora nello stabile di piazzale Buonarroti è stato recentemente trasportato e ordinato nel Museo teatrale della Scala. L'iniziativa dei due Enti in verità non poteva essere più felice. Che i vecchi musicisti ospiti della Casa di Verdi desiderassero conservare presso di loro le reliquie del Grande era naturale; ma d'altra parte gli studiosi ed ammiratori, non solo cittadini ma anche di passaggio per Milano, difficilmente avrebbero potuto conoscere i cimeli di cui parliamo se essi non fossero stati collocati in un ambiente più centrale e naturalmente adibito all'esposizione permanente di ricordi teatrali. Le sale in cui il prezioso materiale è stato adunato —

scelte d'intesa tra il Consiglio del Museo e quello della Casa Verdi — sono due e, pur facendo parte dell'insieme, costituiscono come una speciale Museo Verdiano, il cui atrio è dominato dal vigoroso medaglione del Po-



La spinetta che servì a Giuseppe Verdi per i primi studi.

nella patria di Wagner ha ormai una vasta legione di fedeli tale raccolta ben s'inquadra in un ambiente tutto dedicato all'esaltazione delle nostre glorie musicali, accanto al Teatro che meglio e prima d'ogni altro ha voluto contribuire nel tempo nostro, con esecuzioni memorabili, al culto del Genio di Bussetti.

gli. Il cimello più commovente e che richiama alla memoria l'inquietudine fanciullezza del sommo Musicista, è la famosa spinetta acquistata da un prete dei dintorni delle Roncole. Ad essa fu contralto il Maestro compose le sue ultime opere. Un ritratto dell'ispirato protettore, Antonio Barezzi, ci riporta ancora ai primi anni della carriera di Verdi; e così via via, manoscritti, documenti, lettere, onniviscere, ecc., sono altrettanti ricordi delle tappe vittoriose verso la gloria.

Vi è inoltre una ricca Biblioteca contenente tutto quanto, o quasi, è stato scritto intorno a Verdi: non solo in Italia ma anche all'estero. In questo periodo di rinato amore per la musica verdiana (che persino



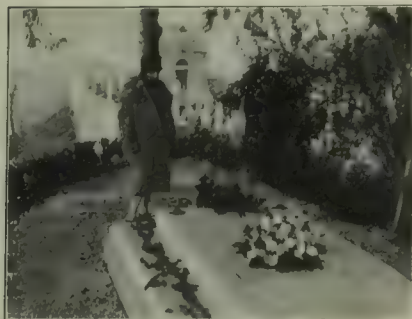
Una delle sale dove sono riuniti i Cimeli. A sinistra, il pianoforte dell'Otello e del Falstaff, con sopra il manoscritto della Messa da Requiem, nel centro, il busto di Giuseppina Strepponi; a destra, le vetrine con le onniviscere.

(Fotografie Bressi)

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Padre Veruggia, già capo della Missione dei Salesiani barbaramente assassinato in Cina lo scorso mese.



Emma Gramatica visita la tomba di Eleonora Duse ad Asolo. (Fot. Tasso)



Adolf Luther, che sostituirà il dimissionario Schacht nella direzione della Reichsbank.



Un gruppo di concorrenti al salto degli ostacoli.

LA RIUNIONE IPPICA INDETTA DALLA SOCIETÀ PER LA CACCIA ALLA VOLPE NELLA CAMPAGNA ROMANA. (L'Espresso A. Bion)



Benito e Vittorio Mussolini assistono alla riunione.



Roma. - La contessa Bonmartini consegue il brevetto di pilota sul campo d'aviazione del Littorio. (Fot. A. Rossi)



Torino. - L'inaugurazione della nuova sede della Gazzetta del Popolo, alla presenza dei Principi di Piemonte: parla Arnaldo Mussolini.

(Fot. Rizzoli)

ATTRAVERSO L'ATLANTICO CON I GRANDI ESPRESSI DI LUSO DELLA NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA



Le belle navi italiane in Atlantico: l'incrociatore della motonave *Orsato* (proveniente da Valparaiso) con il transatlantico *Dalio* diretto a Buenos Aires.



Una suggestiva massa all'aperto celebrata a bordo della motonave *Orsato* in pieno Oceano.



La scalata alla colossale ciminiera del *Roma* effettuata, per allenamento, dai nostri valerissimi pugili Arcelli, Brignoni, De Lorenzis, Piana, i quali negli Stati Uniti d'America, come è stato pubblicato, hanno aggiunto nuovi allori alla loro italiana meritissima gloria di S. E. Augusto Turati, campione greco dello sport italiano.



L'arrivo a Genova del *Dalio* del noto calciatore italo-argentino Cesarini (1) che giocherà nella squadra dell' "Juventus Football Club", di Torino. La mostra fotografica lo mostra in compagnia del giocatore nazionale Orzi (2) e dei giornalisti genovesi.



S. E. Nicola Jorga, storico di fama mondiale, ministro della Pubblica Istruzione di Romania, in viaggio sul *Roma* per New York dove presentemente tiene delle conferenze di propaganda.



Giuseppe Lauri Volpi, il celebre tenore nostro, mentre gioca alle piastrelle a bordo del *Roma*, durante la recente traversata New York-Napoli.

MAMMA UMILTÀ, NOVELLA DI LUCILLA ANTONELLI

E una storia vera, che risale a molti anni fa, al tempo di Garibaldi fuggiasco; ma la narrò mio padre che fu Garibaldino, e conobbe la protagonista di questa vicenda; cercherò di narrarla esattamente, così come me la disse il mio vecchio, in quella ormai lontana sera invernale tenendomi stretta fra le ginocchia.

Era una creatura viva: ma sembrava un simbolo, quando passava per le strade sassose del suo paese con quel suo nome che tutti mormoravano rispettosamente, e che sarebbe invece potuto apparire artificioso e letterario se non lo avesse portato lei; e lei non poteva chiamarsi che così. Era stata sua madre a volerle dare quel nome. Sua madre era una contadina analfabeta, ma aveva le sue idee, strane talvolta, alle quali non rinunciava. Se fosse stato un maschio, avrebbe scelto un nome forte affinché avesse avuto subito fin dal suo battesimo il segno del suo destino. E così per le ragioni opposte, trattandosi di una femminuccia, ella aveva deciso di metterle in fronte quel nome che, se non era in nessun calendario, rappresentava però la virtù principale di tutte le sante del paradiso. L'idea le era nata in chiesa, a una predica di Don Lorenzo durante il mese mariano. Agnese era incinta in quel tempo, e tutte le sere di maggio le passava nella piccola chiesa del paese, dove il parroco parlava alle poche donne raccolte, e ogni sera diceva cose nuove e dolci della Creatura umana e divina che era stata madre ed era stata la santa maggiore. Quella sera (Agnese rammentava benissimo), Don Lo-

renzo aveva parlato dell'umiltà della Vergine-Madre; Agnese era proprio sotto al pulpito, e guardava in su, fissando i suoi buoni occhi in quelli del sacerdote che parlava meglio del solito, ed era così persuasiva quella sera... così commovente! Agnese aveva l'impressione che Don Lorenzo parlasse soltanto per lei, e provava una dolce inquietudine che le veniva da quelle parole che parevano distaccarsi dal pulpito e discendere, come una cascata lenta e fresca e consolatrice sulla sua anima tutta protesa in una specie di estasi. E così quella sera in chiesa aveva deciso di chiamar "Umiltà", la creatura che fosse nata femmina. "Una donna — pensava — non può essere che umile e rassegnata e raccolta". E fin dai primi anni aveva insegnato alla bimba il perché di quel nome, e il come portarlo degnamente.

Umiltà era mite, era dolce e quieta, e quasi consapevole subito apparve di quel nome che era un programma di vita, e come il suo stesso destino. Umiltà era cresciuta fra l'arcolio e il focolare e l'aria, e conosceva tutti gli incanti dei prati e delle messi; e quando le davano la canna in mano per guidare il gregge al pascolo, pareva un piccolo miracolo di grazia: la canna era come uno scettro, e si poteva ben essere certi che nessun pericolo avrebbe minacciato gli agnelli. Ella infatti se s'andava coi suoi piccoli amici belanti, e neppure aveva mai faticato nel tenerli tutti raccolti intorno a sé! né mai s'era trovata perplessa allo sbocco di un sentiero, o s'era lasciata cogliere dal tem-

porale! Umiltà non aveva paura di nulla; neanche della vipera: ma il suo coraggio era senza orgoglio: un coraggio sereno e umile, fatto di fede e di chiarezza di pensiero. I pastori, i contadini, la salutavano con grande rispetto, incontrandola. E le chiedevano cose alle quali ella non poteva rispondere se non con quel suo meraviglioso istinto che la faceva indovinare e saggiare.

— Dì un po', Umiltà, — domandava il vecchio Antonio trascinando il bastone fra i sassi — arriverò alla Pasqua quest'anno? — Sì, certo, arriverai! e ci ritroveremo alla messa di Resurrezione!

E alla messa infatti s'eran ritrovati. — Poiché tu mi dici che vivo, io ci credo, Umiltà! — mormorava il vecchio Antonio. — E dimmi: a Natale verrà sotto il tuo grande camino a mangiare ancora una volta la focaccia? — aveva chiesto un giorno di settembre il buon vecchio.

Umiltà aveva taciuto, e l'aveva accarezzato sulla gran barba candida.

E Antonio il Natale non l'aveva veduto. Oppure un contadino le chiedeva:

— Come sarà il grano, Umiltà, quest'anno?

— Splendente!

— E i bachi?

— I bachi avranno fame! — e guardava i gelsi, guardava il cielo come se le risposte fossero scritte sui ciuffi delle piante o nell'azzurro.

Umiltà sa tutto! Indovina tutto!

Ed era invece il suo umile cuore di bambina che cantava così le piccole ed immense verità della vita e dei campi: il cuore che aveva mille occhi e mille orecchie e mille

“ Il Palmolive lascia la pelle fresca e liscia ”

dice ANTOINE di Parigi, e continua:

“ Io raccomando costantemente il Sapone Palmolive. La sua schiuma morbida e penetrante è il mezzo più efficace per togliere ogni traccia di polvere e di cipria. L'uso costante del Palmolive lascia la pelle in condizioni ideali per applicare con successo i miei trattamenti di bellezza ...



Antoine di Parigi, specialista di bellezza, celebre in due Continenti.

La clientela di Antoine è formata dalle Dame della più eletta società di Parigi e New York e dalle più famose dive del palcoscenico e dello schermo. Egli afferma che nulla vi è di più efficace del Sapone Palmolive fatto coi puri oli vegetali di palma e di olivo. Seguite il consiglio di Antoine come fanno le più eleganti signore del mondo parigino. Massaggiate dolcemente la



Rue de Rivoli a Parigi, convegno della più elegante folla cosmopolita.

schiuma del Palmolive sul viso e poi risciacquatevi con acqua calda fino a che proviate la sensazione che ogni traccia

d'impurità è stata eliminata dalla Vostra pelle, poi risciacquatevi con acqua fredda, quasi ghiacciata. Ecco tutto!



2 lire

La Ford vince la prova del tempo e si riafferma imbattibile

Sono trascorsi due anni e più da quando apparve e si affermò in tutti i mercati del mondo la Nuova Ford. Da allora quante prove di velocità, di potenza e di rendimento effettuate su strada e su pista nelle più dure condizioni di funzionamento. Ultima, la corsa di regolarità vinta sul difficile percorso Brescia-Pontedilegno, meritandosi la Coppa Turati. Dodici vetture di serie partite e ottimamente guidate dai rispettivi gentlemen proprietari, e dodici arrivate con il minimo scarto di tempo.

La media di 81 Km. orari mantenuta dalla Ford, conferma le sue doti di velocità, di resistenza, di potenza e di rendimento costante e uniforme, quali siano la lunghezza e l'asprezza del percorso. La Nuova Ford deve queste sue regolari vittorie alla particolare concezione tecnica cui è informata e al materiale con cui è costruita: più di 40 qualità diverse di acciaio.

Il suo motore a quattro cilindri, docile e potente, gira a basso regime, donde minor logorio e minori spese di manutenzione. Le ruote sono a raggi in acciaio Ford. La carrozzeria, ampia ed elegante, è in tutto acciaio. Il molleggio insuperabile è dato da molle appositamente studiate. I sei freni potenti e sicuri su le quattro ruote sono raggruppati in due sistemi del tutto indipendenti. A ciò si aggiungano le caratteristiche di basso consumo, caratteristiche che documentano nella Nuova Ford una vettura originale che realizza una nuova concezione delle funzioni dell'automobile moderna. Oggi sono più di due milioni le Nuove Ford in circolazione su le strade del mondo. E il successo premia il merito.

Provate la Nuova Ford e vi convincerete che essa è la vettura utilitaria per eccellenza, quella che vince la prova del tempo.

L'equipaggiamento normale della vettura comprende: paraurti anteriori e posteriori, fanaleria nichelata, 5 ruote a raggi d'acciaio Ford gommate Ballon, avviamento e tergicore elettrico, contaghiometri e tachimetro, livello di benzina, amperometro, lampadina al cruscotto, specchio retrovisivo, quattro ammortizzatori idraulici Houdaille a doppio effetto, bloccaggio di accensione, paravento Triplex antisceggianti.



FORD MOTOR COMPANY D'ITALIA S. A. - TRIESTE

respiri per il grande amore col quale si chinava su tutte le cose, su tutti i misteri.

Così cresceva Umiltà. E portava quel suo nome come una corona sulla fronte bianca e purissima: una corona che per essere nata con lei le dava una regalità consueta, e perciò inconsapevole. Mamma Agnese, osservando la sua figliuola, rammentava la sera del mese mariano, quando più di ogni altra volta ella era stata in comunione con la Madonna, mentre Don Lorenzo parlava. Ella risentiva l'odore dell'incenso commisto a quello delle candele, rivedeva la voce tremula del parroco che parlava per lei sola... per la sua maternità.

Fu una grande sorpresa in paese quando Umiltà andò sposa. — Tutti avrebbero giurato che Mamma Agnese avesse voluto farne una santa. — No: Mamma Agnese aveva le sue idee, e diceva che si può essere sante anche prendendo marito. Anzi fu lei che consigliò Umiltà a maritarsi.

— L'amore non è un peccato, figliuola mia. È la cosa più bella e più santa. E tu sarai buona moglie e buona madre.

E così, con grande semplicità di gesto e di cuore, Umiltà si distaccò una mattina dal suo arcolaio, salutò il focolare della piccola casa nativa, salutò gli agnelli e l'ais, e s'avviò all'altare, e dall'altare alla dimora dello sposo, dove un altro arcolaio l'aspettava, dove un altro focolare l'accoglieva. All'uno e all'altro ella sorrideva; poi si volse allo sposo, alzò su di lui i grandi occhi pieni di cielo, e ripeté il giuramento fatto dinanzi all'altare.

Da quel giorno la corona del suo nome bianco e puro brillò anche più intorno alla fronte che spesso si chinava dinanzi alla volontà e talvolta alla violenza del marito. E più egli si faceva il padrone della casa e

dell'anima della sua donna, più quel nome scintillava del suo simbolo, e non era più solamente una corona, ma tutto un manto di invisibili gemme di cui ella rivestiva ogni sua intenzione, ogni gesto, e la devozione, l'ubbidienza e l'amore stesso.

Venne anche l'ora della guerra e dell'ardimento: ed ella pose sulle spalle del marito lo saio e lo benedisse mentre partiva con la schiera di Garibaldi; e nel nome di Lui che prometteva la libertà, ella perdonò ogni violenza patita, ogni voce aspra; benedisse anche il male, anche il dolore, per vedere quel suo soldato partire in pace.

La casa e la serenità furono salve dal silenzio, dal raccoglimento e dalla rassegnazione della sposa.

Non sei tu Umiltà? — ammoniva talvolta la vecchia Agnese se le pareva di scorgere un'ombra al sommo della fronte della sua figliuola. E l'accarezzava, finché Umiltà tornava a sorridere.

Poi venne il figlio: Umiltà accolse il dono del Signore con gioia piena; e non udì le voci grosse del "padrone", e non s'avvide più della sua cattiva sorte di sposa.

Agnese venne a morire pochi mesi prima che Umiltà rimanesse vedova. E così la giovane si trovò all'improvviso sola nella piccola casa col figliuolo sulle braccia. L'arcolaio andava lesto mentre il bimbo dormiva nella cuna; e dalle mani sapienti della vedova ogni cosa sembrava fiorire; l'affanno stesso della lotta contro la povertà che avanzava aveva talvolta un dolce sussurro di preghiera, e una sua nenia soave che elevava il dolore a uno stato di grazia.

L'orfantrotto era lassù, sulla collina. A vederlo di lontano, così bianco e ridente, fra

gli ulivi e i querceti, con ai piedi i filari delle viti digradanti fino ai campi di trifoglio quasi in altitudine devota, e le ampie finestre spalancate al sole, e i bei tegoli rossi verso l'azzurro che pareva tanto vicino al tetto, Umiltà sarebbe stata tentata di pensare che esso fosse il palazzo di un re, o la dimora di una fata potente, e non già il ricovero di tanti bambini orfani e poveri, se ella stessa un giorno non vi avesse rinchiuso il suo figliuolo e se quella bella casa — la più bella ch'essa avesse mai veduta — non fosse divenuta a un tratto per lei la più triste.

"Non sei tu Umiltà?", ripeteva l'eco lontana della voce materna.

E la vedova allargava le braccia come ad accogliere anche quel nuovo dolore.

Una consolazione però alla poteva avere sempre: quella di fissare lo sguardo sull'orfantrotto dalla finestra della sua piccola casa. Ella si affacciava al davanzale, ed ecco subito il gran palazzo bianco le appariva lassù, sulla collina d'ulivi. Ed ella lo salutava all'alba, al meriggio, al crepuscolo, e si alzava talvolta di notte per indovinarlo fra le ombre, o per vederlo scintillare sotto il plenilunio. Oh! in quelle notti esso poteva ben essere scambiato per un palazzo di fate! E il suo piccino era là, e dormiva, mentre la luna scherzava sui tegoli e sui comignoli e gli portava sogni di paradiso.

E com'era bello all'alba il palazzo, e all'aurora, e sempre! Bello soprattutto per la ricchezza dell'infanzia che ospitava. Umiltà saliva spesso alla collina per visitare il fanciullo. E spesso accadeva anche che la lunga fila degli orfani che andavano a spasso tenendoli per mano, passasse dinanzi alla sua casa. Umiltà s'era fatta una specie di accorta esperienza delle consuetudini del convitto, e vigilava, e spiava dalla finestra. Venne così in breve qualcosa come una dolce

RRA

La calza galeotta



Presso tutti i buoni Rivenditori

VIAGGIATE CONFORTEVOLMENTE.....



OMEGA

L'ORA COSTANTEMENTE ESATTA

Affidate al vostro orologio OMEGA la cura di regolare i minuti che precedono la vostra partenza. Godete tranquillamente le gioie che vi sono offerte sino all'ultimo istante, senza preoccupazioni, inquietudini.

Assorbite per le decorazioni e quadranti speciali.

- N° 155 2.910 lire
- N° 156 2.500 lire
- N° 157 2.100 lire
- N° 158 1.800 lire
- N° 159 1.500 lire
- N° 160 1.200 lire
- N° 161 1.000 lire
- N° 162 800 lire
- N° 163 600 lire
- N° 164 400 lire
- N° 165 200 lire
- N° 166 100 lire
- N° 167 50 lire
- N° 168 25 lire
- N° 169 12 lire
- N° 170 6 lire
- N° 171 3 lire
- N° 172 1,50 lire
- N° 173 0,75 lire
- N° 174 0,37 lire
- N° 175 0,18 lire
- N° 176 0,09 lire
- N° 177 0,04 lire
- N° 178 0,02 lire
- N° 179 0,01 lire
- N° 180 0,005 lire
- N° 181 0,002 lire
- N° 182 0,001 lire
- N° 183 0,0005 lire
- N° 184 0,0002 lire
- N° 185 0,0001 lire
- N° 186 0,00005 lire
- N° 187 0,00002 lire
- N° 188 0,00001 lire
- N° 189 0,000005 lire
- N° 190 0,000002 lire
- N° 191 0,000001 lire
- N° 192 0,0000005 lire
- N° 193 0,0000002 lire
- N° 194 0,0000001 lire
- N° 195 0,00000005 lire
- N° 196 0,00000002 lire
- N° 197 0,00000001 lire
- N° 198 0,000000005 lire
- N° 199 0,000000002 lire
- N° 200 0,000000001 lire



MAGNESIA S. PELLEGRINO

con anice • senza anice • effervescente

intesa tra il fanciullo e la madre. Tutti ormai conoscevano Mamma Umiltà che era pronta sulla soglia della casa, o al davanzale, quando la fila passava, ed ella faceva scivolare la focaccia ancora tiepida, o una manciata di bruschini.

Anche il piccolo Giorgio ormai sapeva. La sua innamorata era là, dietro le persiane, dietro il battente della porta; e talvolta l'istitutore gli permetteva di staccarsi dalla fila e di salire dalla mamma.

— Senti, Giorgio, facciamo così: quando passando tu vedi la bandierina alla finestra, vuol dire che io ci sono, e tu scappi su un momento; oppure canti passando, e mi chiami... e io scendo... o mi affaccio! Va bene così?

— La bandierina, sì...

La faccenda di quella bandierina piaceva enormemente al piccolo. E piaceva anche alla madre; aveva anche lei un segnale d'amore alla sua finestra! Talvolta però accadeva che Mamma Umiltà fosse assente per qualche servizio, per qualche necessità (tante ne hanno i poveri!), e allora la bandierina non c'era, l'imposta rimaneva chiusa, e il piccolo Giorgio passava in silenzio, e la focaccia si raffreddava accanto al focolare spento.

Accadde un giorno che Mamma Umiltà si accorse all'improvviso di non essere pronta col suo segnale. Era rientrata da poco, e... chi sa... forse la fila non era ancora passata... forse sarebbe passata più tardi... Erano già parecchi giorni che gli orfani non andavano a spasso! Già... cattivi momenti erano quelli... Disordini, tafferugli, guardie austriache ad ogni angolo delle vicine... e il nome magico di Garibaldi mormorato devotamente, e quello dell'Austriaco bestemmiato!

Ella non capiva esattamente che cosa c'era

nell'aria, ma capiva che non erano giorni quieti, ecco... e che perciò forse i bimbi non uscivano, e stavano là dentro, nel loro palazzo incantato, fra gli ulivi. Ma in ogni modo il segnale lei lo metteva lo stesso.

Non poteva rinunciare alla sua dolce abitudine. « Presto! Presto! », andava mormorando, mentre frugava in cerca della bandierola tricolore. Ma la bandierola non c'era. Rammentò allora che un piccolo vicino di casa la mattina l'aveva presa per trastullarsi, e ancora non l'aveva riportata. Mamma Umiltà andava per la stanza in cerca di qualcosa, in cerca di un segnale che potesse attirare l'attenzione del fanciullo suo.

« Presto! Presto! ». La focaccia calda era là, accanto al fuoco, per lui, per Giorgio...

A un tratto la colpì un cenno scarlatto, un pezzo logoro di logora gonnella: una gonnella del tempo nel quale andava col bastone in mano in compagnia degli agnelli. In quel tempo le piacevano le vesti rosse, le vesti di fuoco... Ed ecco ne spuntava un lembo da un canestro di stracci.

Mamma Umiltà appese in fretta la sua rossa bandiera a una cannuccia, e l'appoggiò allo stipite della persiana.

E attese dinanzi all'arcoiaio.

Qualcuno bussò forte all'uscio di casa. Mamma Umiltà s'alzò rapida dalla seggiola bassa, e andò ad aprire.

Due gendarmi austriaci chiedevano di lei.

— Di me?

— Sì... di voi! — dissero per la seconda volta con voce cattiva le guardie, guardandola severamente e inoltrando nella stanza.

— E vostra quella finestra là, che guarda sul vicolo?

— Sì, sì, è la mia...

E siete voi che avete appesa una bandiera rossa?

Mamma Umiltà si rincuorò, sorrise.

— Sì, — rispose — sono io... è la bandierola...

Ma le guardie non le diedero tempo di terminare.

— Vostro marito era dei cospiratori, vero?

— Ecco, veramente... io non saprei dire a lor signori...

— Bene, bene! venite con noi; direte al signor Commissario. E intanto togliete quella bandiera. Ah, fate i segnali voi, perché qui, da queste parti, si nasconde Garibaldi... e voi forse sapete in quale cascina egli si trovi... Brava! brava donnetta... vostro marito vi ha bene istruita prima di morire, eh, e appendete alla finestra un segnale rosso, come la camicia del vostro condottiero!

I cospiratori? Garibaldi? La camicia rossa? Ma no! Ella non ne sapeva nulla, ella si affacciava solo per vedere lassù l'orfanotrofio, e la fila dei bambini che passava! E la bandiera rossa? Oh!... ma non era una bandiera, era un cenno, un pezzo logoro di logora gonnella un segnale era! sì... ma un segnale d'amore per il suo bambino, perché salisse a prendere la focaccia! Ecola infatti la focaccia calda accanto alla cenere del focolare!

Le guardie si impadronirono del segnale rosso, lo arroccarono malamente, con disprezzo, lo schiacciarono con le loro grosse ruvide mani. Mamma Umiltà sentì come stringersi il cuore, e vide quel cenno divenire per i suoi trepidi occhi un drappo di prezioso damasco... lo seguì con le pupille piene di pianto, mentre spariva nel palmo rosso dell'uomo che non le permetteva di parlare.



LA CREMA DENTIFRICIA DELLE FAMIGLIE REALI

Toglie la Patina del Tabacco

Il KOLYNOS ritarda la formazione del tartaro e l'ingiallimento dei denti della nicotina, restituendo ai denti il loro splendore e la bianchezza naturale. Esso distrugge i germi dannosi che generano la carie e le malattie della bocca.

Provate il KOLYNOS. Esso è deliziosamente rinfrescante. Basta un centimetro sullo spazzolino asciutto.



Chiedete Prova Gratis N. N. 3201
B. Zamponi & Cia.
10 Via Carlo Botte
Milano

CREMA DENTIFRICIA KOLYNOS

Fate la minestra col Brodo di carne in Dadi MAGGI

purissimo e sostanzioso



Provate il nuovo tipo

Croce Stella ORO

Non aromatizzato

Il fascino della prima impressione

"Che bella carnagione!" ... ed ecco immediatamente creata un'atmosfera di simpatia, se non addirittura di ammirazione.

La prima condizione per avere e serbare una bella carnagione è quella di assicurare il buono stato dell'epidermide: cosa facile, ora, grazie al Latte INNOXA.

Detergendovi il viso mattina e sera con un tampone di ovatta imbevuto di Latte INNOXA, netterete la vostra pelle sino in fondo ai pori, senza irritarla, permettendole di respirare liberamente. Inoltre il Latte INNOXA dà riposo e nutrimento all'epidermide, e la rende levigata, eguale, sana.

Un po' di Spuma INNOXA ed un lieve strato di cipria vi daranno l'incantevole splendore di una pelle di bambina, e sentirete così intorno a voi quel mormorio lusinghiero a cui nessuna donna resta indifferente.

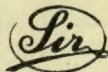


Inviate ai nostri Agenti Signori: DEL SAZ & FILIPPINI (Rip. II) - Via Giulio Uberti, 37 - MILANO (100) - Lire Una in francobolli per ogni invio, riceverete franco un campione di LATTE INNOXA

LATTE INNOXA

mette la pelle a cura lattica

REGISTRATORE DI CASSA ITALIANO



SOCIETÀ ITALIANA REGISTRATORI

CAPITALE L. 8.000.000. INTERAMENTE VERSATO

TORINO

CORSO REGIO PARCO N. 33 — TELEFONO: 21-628

FILIALI IN TUTTA ITALIA - ESPORTAZIONE IN TUTTO IL MONDO

Una nuova affermazione dell'industria radiofonica italiana

L'APPARECCHIO DEL 1930

TELEX 56

A valvole schermate - Comando unico - Completamente elettrico
POTENTE - PURO - SELETTIVO

Di grande rendimento, fabbricato razionalmente, riunisce qualità superiori al basso costo



LISTINO

GRATIS

A

RICHIESTA

LISTINO

GRATIS

A

RICHIESTA

GENERAL RADIO S. A. NOVARA

Via Magenta, 3

FABBRICA DI APPARECCHI RADIOFONICI

AMPLIFICATORI - ALIMENTATORI - PARTI STACCATI

DARIO NICCODEMI

TEMPO PASSATO

con 17 ritratti

Lire 15 -

"Ricordi quanto mai interessanti. Chi quando chi ricorda può parlarsi di New York o di Buenos Aires, come di Parigi o di Vienna o di Mosca o di Pietroburgo, e raccontare con una vena scintillante di principi delle lettere e principi del sangue, di regine del trono e regine della scena; e quando chi ricorda si chiama per giunta Dario Niccodemi, un libro acquista un valore singolare."

(Giornale di Sicilia)

Dello stesso Autore:

IL ROMANZO DI SCAMPOLO.	L. 10 -
L'AIGRETTE, commedia in tre atti	10 -
IL RIFUGIO, commedia in tre atti	10 -
I PESCIACANI, commedia in tre atti	10 -
L'OMBRA, commedia in tre atti	10 -
SCAMPOLO, commedia in tre atti	10 -
LA NEMICA, commedia in tre atti	10 -
IL TITANO, commedia in tre atti	10 -
PRETE PERO, commedia in tre atti, preceduta da una prefazione polemica dell'autore e una lolla pontificia sulla confessione (testo latino e italiano) emessa da Gregorio XV papa	10 -
LA MAESTRINA, commedia in tre atti	10 -
LA VOLATA, commedia in tre atti	10 -
L'ALBA, IL GIORNO, LA NOTTE, comm. in tre atti	10 -
ACIDALIA, commedia in tre atti	10 -
LA MADONNA, commedia in tre atti	10 -
LA CASA SEGRETA, commedia in tre atti	10 -
TEATRINO, tre volumi. Ogni volume	10 -

— Cerchiamo il fuggiasco, capite? E voi mettete alla finestra la bandiera rossa... per farvi intendere dai vostri complici!

— Il fuggiasco? — mormorò Umiltà. E si fece il segno della croce come per scongiurare un grave pericolo per qualcuno.
— Non fate l'ingenua, e seguiteci.
— E se il bambino intanto passa? — osò ella con voce di preghiera.

Ella non si rendeva ancora conto esatto di quanto le stava accadendo. Ma capiva che un grande errore correva tra lei e quei due burberi uomini, ai quali ella avrebbe voluto

spiegare... Ma essi la prendevano per un braccio, e dato uno spintone all'uscio, la incalzavano giù dalla scaletta.

Il cenno rosso era nelle loro mani e lo maltrattavano come forse avrebbero voluto maltrattare lei. Quegli uomini erano dei profanatori e non sapevano nulla, e non capivano nulla! Ella avrebbe voluto piangere, urlare!
— Non sei tu Umiltà?, diceva l'eco lontana. Allora ella si raccolse nelle scialle: seguì le guardie docilmente.

Il cenno rosso, sì, era vero, rosso come

la camicia di Garibaldi — spuntava da una mano larga e ruvida; e Umiltà rivedeva nel sole di un gran prato tempestato di fiorellini gialli la sua ampia gonnella scarlatta; e gli agnelli candidi le facevano corona.

— E se il bambino passa? — mormorava ancora timidamente.

Le guardie risero.
La focaccia accanto al focolare era fredda. Gli orfani nella cappella del loro palazzo incantato pregavano inconsapevoli per la pace del mondo.

LUCILLA ANTONELLI

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI.

EUGENIO GARA, redattore capo.

Se la Vostra Digestione Non si Fa Facilmente

I vostri malesseri possono essere dovuti ad una soverchia acidità del succo gastrico. L'acidità provoca la fermentazione degli alimenti non digeriti e questa fermentazione produce a sua volta bruciori di stomaco, rigurgiti, pesantezza, flatulenza e delle digestioni difficili. Questi disturbi, per quanto insignificanti al principio, debbono essere soppressi appena si fanno sentire, poiché in mancanza di precauzioni possono degenerare in

malattie di stomaco eccessivamente gravi. Non esitate quindi! Se vi sentite dei malesseri dopo i pasti, prendete subito della Magnesia Bismarck. Quest'antiacido, così ben conosciuto, neutralizza la soverchia acidità, evita la fermentazione ed i disturbi ch'essa provoca, e facilita le funzioni dello stomaco. La Magnesia Bismarck, che è innocua e facile da prendersi, si trova in polvere od in tavolette in tutte le Farmacie.

Biancherie di famiglia E FRETTE & C. MONZA

CATALOGO "GRATIS" RICHIESTA

La crociata dei gatti

GUGLIELMO SPEYER

Trad. di L. MAZZUCCHETTI

Venti Lire.

PASTINE GLUTINATE PER BAMBINI ED INFERMI

GLUTINE (pastina) sabbata 100g. confezione 1/2. Milano 1915. 19. F. O. FRATELLI BERTAGNI - BOLOGNA



La vera FLORELINE

Tintura inglese della capigliatura eleganti. Restituisce ai capelli grigi il colore primitivo della gioventù, rivigorisce la vitalità, il colorimento e la bellezza luminosa. Agisce profondamente e non fallisce mai, non macchia la pelle, ed è facile l'applicazione.

La bottiglia, franco di porto, L. 1.80 — anticipata, L. 1.60.

Depositi in Torino: Farm. del Dott. BOGARDI, Via Bortolotti, 14.

HAIR'S RESTORER

RISTORATORE DEI CAPELLI NAZIONALE

Preparazione del Chimico Farmacista A. GRASSI, BRESCIA

Stitchin e Marca di fabbrica depositaria —



Ridona mirabilmente ai capelli bianchi il loro primitivo colore nero, castano, biondo e ne conserva la morbidezza e l'apparenza della gioventù.

Non macchia e merita di essere preferito per la sua efficacia garantita da moltissimi certificati e per vantaggi di sua facile applicazione.

Per posta: la bottiglia L. 1.80 — 4 bottiglie L. 3.60 — anticipata, franco di porto, L. 3.20.

Diffidare dalle falsificazioni, cercare la presente marca depositaria.

COSMETICO CHIRURGICO SOVRANO. (F. 2). Ridona alla barba ed ai mustacchi bianchi il primitivo colore biondo, castano o nero perfetto. È di facile applicazione, ha profumo gradevole, e permette grande convenienza perché dura circa sei mesi. — Per posta Lire 1.00 — anticipata.

VERA ACQUA CREMATA AFRICANA. (F. 3). per tingere lentamente e perfettamente in castano e nero la barba e i capelli. — Per posta L. 1.00 — anticipata.
Depositi del Preparatore A. GRASSI, Chimico-Farmacista, Brescia.
Depositi MILANO, A. Manzoni & C.; Tom Quaresima & C.; Angelo Manzoni; Turchi Gioiellieri e presso i rivenditori di articoli di toilette di tutte le città d'Italia.

L'uso delle lame da rasoio è una questione di fiducia. Io vi raccomando le mie lame per barba UNIVERSAL

che non sono state uguagliate per la morbidezza del taglio. Esse si adattano alle barbe più dure ed ai peli più sensibili. Il prezzo è di L. 25 per cento lame, porto pagato, con garanzia per ogni lama.

F. W. H. HEGEWALD
HANAU (Germania)

Offrite ai vostri amici
del cioccolato
Lindt
la marca
preferita
dell'aristocrazia

40 anni di vendita

NON PIÙ CAPELLI GRIGI CON L' "EXCELSIOR"

La meravigliosa lanolina Lodone Bismarck di Biagio Jullier, ridà il colore naturale ai capelli, senza macchiare.

Prezzo L. 15.— Venduto dal Professore Profumeria GINGER, Milano, Gerla 10

CANILE INTERNAZIONALE

unico con Brevetto Reale FURNITURE DELLA REAL CASA, DELLA REAL CROCIERA, ISTITUTO ROYAL VETERINARIO, SPALIERI INDUSTRIALI, ecc.

Cav. G. CORTI MILANO - Capelle Postale 624 Tel. 60-552

Gattini d'Angora e vari d'ogni razza, dal più piccolo da granchio, al più colossale da guardia, da difesa personale, da caccia, Spedizioni in qualunque parte del mondo, con garanzia di sano arrivo.

Invio L. 10 oppure in franchobollo spedite catalogo illustrato Affrenare risposta. — Pregasi nominare questo giornale.



Vera Acqua di Ninon

Talismano di gioventù ed eterna bellezza.

Langue di Ninon

Velluto e idillio del viso. In tutte le tinte.

Depilatorio delle Sultane

Spazzifica le pubesce e del più saporito

Succo sopracigliare di Ninon

Profondità ed espressione della sguardo.

Esodorale

Contro qualsiasi traspirazione inestetica.

Profumeria NINON, 71, Rue de 4 Septembre, PARIGI

ed in tutti i grandi Negozi e Profumerie d'Italia.

COLLEZIONI DI D'ARTE

DIRETTE DA

ARLUINO COLASANTI

PROSPETTI DIETRO RICHIESTA

agli Editori Fratelli Treves, Milano (111), Via Palermo, 12.

DIARIO DELLA SETTIMANA

9 marzo. Venezia. Solenni funerali del senatore Antonio Frattolillo.
Berlino. Nuova riunione, sotto la presidenza di Müller, dei capi dei partiti della coalizione governativa per cercare una via di accordo sulla riforma finanziaria.
Belgrado. Nuovo grave attentato al cossack bulgare. A Strazimira sono succeduti uccisione una guardia comunale e lancia una bomba. Ferite, ferite, ferite, ferite, ferite.
Bologna. Manifestazione di simpatia al Nazio apostolico Cesare Orsenigo che lascia l'Ungheria diretto in Italia.
Breslavia. L'appello di Gandhi per la "disobbedienza civile", contro il regime britannico in India è accolto con religioso fervore in tutte le comunità.
10. Roma. Il Duce dà il segnale di partenza all'entusiasmo del paese che inizia il suo viaggio.
Marina. Ignobile aggressione antisemitica durante i funerali della vittima del disastro minerario.
Ragdoll. Il Governo rassegna le proprie dimissioni in segno di protesta

contro l'abbigliamento dell'Alto Commissario britannico. Shindai. Centoquattro morti e cento feriti nell'incendio di un cinema, durante la celebrazione del venticinquesimo anniversario della battaglia di Marbata.
Dresden. Deliranti acclamazioni all'ammiraglio Byrd, reduce dal Polo Nord.
11. Parigi. Fervore di opere per lenire gli effetti della inondazione. A Montauban e a Mantes la situazione è peggiorata in seguito alla pioggia che continua a cadere.
Londra. Si afferma che Inghilterra, Italia e Francia, la seguito alla riunione internazionale dei Nazioni sul "nazionalismo" hanno deciso di intervenire a Sofia e Belgrado per cercare di far opera pacificatrice.
12. Roma. La seguito all'incrollabile stabilità della lira è ripartita la libertà dei cambi.
13. La proposizione della linea nazionale è illustrata alla Camera dal senatore Giannini.
Londra. Alla Conferenza europea l'Italia chiede 99.000 tonnellate.
Parigi. La seguito alla pioggia incombente anche il fiume Senna è straripato allagando la città di Saint-Germain.

Bombay. La "marcia dei martiri", promossa da Gandhi si fa via via presenza di centinaia persone che acclamano alla partenza dei pellegrini.
13. Parigi. E' ormai radicata nell'opinione pubblica la convinzione che la Conferenza navale è sulla via del fallimento.
Torino. In un discorso tenuto al Senato polemico, il Presidente del Consiglio, Bartel, rivela la necessità della riforma costituzionale.
Atene. L'incaricato d'affari italiano presenta al Sovrano belgi il recluso di guerra italiani residenti in Egitto.
14. Roma. In un discorso vibrante di fede e d'italianità, il nostro Ballo nella l'Avvenire, forza spirituale, sta a dirittura "a casa famiglia".
Parigi. Per una spontanea ripresa del maltempo delle regioni del Mezzogiorno, specialmente nel Nord, si temeva maggiormente ad aggravarsi.
14. Roma. Nuovo lo scrittore Antonio Beltrami, ministro della Pubblica Istruzione.
Mosca. Un re nuovo, nuovo Stato, mette un'arma alla lotta antireligiosa e alla collettivizzazione agricola.

MILANO - FRATELLI TREVES, EDITORI - MILANO

Novità e recenti pubblicazioni:

ALDA RIZZI

LA PELLEGRINA DELLE ACQUE

PRIMA EDIZIONE

I. Il fiume — II. Il sorriso della convalescente (Venezia) — III. Venti del largo

Bel volume. 164. — VENTI LIRE.

* Un libro destinato a colpire fortemente. Il largo seno armonico della poetessa, la sua educazione plastica, il suo scrupolo di nitore, di giusta illuminazione, di intelligente lima, le fanno un'opera, una strofe di rara perfezione nella linea e nel suono. I sonetti veneziani potrebbero quasi tutti far testo. Un temperamento poetico come questo non ha molti raffronti oggi in Italia.

(Il Ponte)

MARIA BORGESI

LA CONTESSA LARA

UNA VITA DI PASSIONE E DI POESIA NELL'OTTOCENTO ITALIANO

Con 43 illustrazioni. — VENTI LIRE.

La infelice e sensibilissima Evelina Catermole Mancini, meglio conosciuta sotto il nome romantico di Contessa Lara, fu una delle più interessanti figure della vita sentimentale e poetica italiana sullo scorcio dell'Ottocento. Essa rivive in questo libro di Maria Borgesi, intimamente rivelata con profonda e umana simpatia di donna a donna.

DOMENICO TUMIATI

LA ROSSA SULTANA

ROMANZO

QUINDICI LIRE.

* La vita di Margarita, la bella senese, dai capelli di fiamma, passata per tragiche vicende dai silenzi del paterale castello toscano agli splendori di favorita di Solimano il Magnifico, ha tentato l'arte di Domenico Tumiati che, togliendola dalla freddezza della storia e scoprendola dai veli vaporosi della leggenda, ne ha fatto una creatura viva, palpitante, piena di odio e di passione, che si sublima nella maternità.

(Il Corriere della Sera)

PIETRO CASTELLANI

BAMBINI SANI

CONSIGLI A UN MARRONE ALLE MAMME

DUE LIRE.

* Nella piccola biblioteca delle giovani sposi sarà molto a proposito il volume dei Castellani. Quale libro migliore per esse di queste pagine in cui con tanta facilità si apprende a far crescere una creatura umana, a strapparla alle innumerevoli insidie delle malattie, dell'ignoranza?

(Il Ponte)

IRVING FISHER

PRIMA EDIZIONE. 200 PAGINE. 12.50

L'ILLUSIONE MONETARIA

Traduzione di ENRICO TRADADEI

VENTICINQUE LIRE.

* Limpida e fluida traduzione del celebre libro dell'economista nord-americano, che è quanto mai interessante e dimostrativo, tutto vivezza di toni e modernità di contenuto. Scopo del libro è di denunciare il male (l'illusione monetaria), di affermare il modo di rendersene conto (i numeri indici) e di proporre la ricerca del rimedio ai lettori, specie se uomini d'affari.

(Il Sole)

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

■ A garanzia della genuinità del prodotto, l'Olio Sasso viene fornito ai Rivenditori soltanto in latte originali.